

L'OSSErvATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalebunt

Anno CLIII n. 226 (46.470)

Città del Vaticano

giovedì 3 ottobre 2013

All'udienza generale il Pontefice ricorda che Dio non è giudice spietato ma padre che accoglie tutti nella sua casa

Chiesa santa fatta di peccatori

«Uomini peccatori, donne peccatrici, sacerdoti peccatori, suore peccatrici, vescovi peccatori, cardinali peccatori, Papa peccatore? Tutti. Come può essere santa una Chiesa così?». Parole forti quelle usate da Papa Francesco stamani, mercoledì 2 ottobre, all'udienza generale in piazza San Pietro, durante la quale, proseguendo le sue catechesi sul Credo, ha parlato della santità della Chiesa.

Una santità, ha detto, apparentemente in contrasto col fatto che essa, la Chiesa terrena, è formata da uomini, dunque da peccatori. Ma, ha subito precisato, in realtà non siamo noi a fare la santità della Chiesa, che «non è santa per i nostri meriti» ma perché Cristo l'ha resa santa con la sua morte sulla croce. «Cosa significa questo?» si è domandato. Significa che «la Chiesa è santa perché procede da Dio che è santo, le è fedele e non l'abbandona».

Ma c'è un'altra considerazione da fare: nella Chiesa «il Dio che incontriamo non è un giudice spietato»; è come «il padre della parola evangelica», il quale accoglie a braccia aperte il figlio che lo ha lasciato e poi ha deciso di ritornare a casa. «Il Signore - ha detto Papa Francesco - ci vuole parte di una Chiesa che sa aprire le braccia per accogliere tutti, che non è la casa di pochi, ma la casa di tutti, dove tutti possono essere rinnovati, trasformati, santificati dal suo amore, i più forti e i più deboli, i peccatori, gli indifferenti, coloro che si sentono scoraggiati e perduti». Nessuno dunque, ha av-



verto, può pensare che «la Chiesa è solo la Chiesa dei puri, di quelli che sono totalmente coerenti»: si tratta di una vera e propria «eresia», perché «la Chiesa, che è santa, non rifiuta i peccatori; non ci rifiuta a tutti noi; non rifiuta perché chiama tutti».

Del resto, ha domandato provocatoriamente il Pontefice ai fedeli presenti, «qualcuno di voi è qui senza i propri peccati? Qualcuno di voi?». E ha aggiunto: «Nessuno, nessuno di noi. Tutti portiamo con noi i nostri peccati. Ma il Signore vuole sentire che gli diciamo: "Perdonami,

aiutami a camminare, trasforma il mio cuore!"». E il Signore può trasformare il cuore e aiutarci a capire che «la santità non consiste anzitutto nel fare cose straordinarie, ma nel lasciare agire Dio».

PAGINA 8

Francia e Italia ribadiscono l'impegno a proteggere le comunità cristiane in Siria

Diplomazie al lavoro per la conferenza di pace

DAMASCO, 2. Mentre in Siria gli ispettori dell'Organizzazione per la prevenzione delle armi chimiche sono già al lavoro per mettere l'arsenale governativo sotto controllo internazionale, l'attenzione diplomatica si concentra sull'organizzazione della

conferenza di pace, la cosiddetta Ginevra 2, che dovrà tenersi a metà novembre, come annunciato dal segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. Al di là della questione delle armi chimiche e delle persistenti polemiche sulla responsabilità del loro

uso, la conferenza Ginevra 2 appare indispensabile per fermare una guerra civile che si protrae da oltre due anni, travolgendo l'intera popolazione e con questa la minoranza cristiana.

La maggiore difficoltà, come spesso accade in analoghe circostanze, resta quella di stabilire chi sarà legittimato a partecipare alla conferenza. Il Governo di Damasco ha dichiarato di non porre condizioni preliminari, ma ha ribadito di considerare i gruppi armati ribelli non come oppositori politici, ma alla stregua di organizzazioni terroristiche. Ieri, inoltre, il ministro degli esteri russo, Serghei Lavrov, si è detto dubbioso sul fatto che i Paesi occidentali riescano a convincere in tempi brevi a partecipare alla conferenza quella parte dell'opposizione da esso sostegnuta, cioè la coalizione cristiano-siriana. «Fino a poco tempo fa auspiciavamo che i Paesi occidentali potessero ottenere risultati velocemente, ma sembra che non riescano a operare velocemente, e non so se riusciremo a farlo entro metà novembre», ha detto il ministro russo, ribadendo la necessità di stringere i tempi. «Radicali e jihadisti stanno rafforzando le loro posizioni - ha detto Lavrov - e il compito è quello di non perdere altro tempo e di portare al tavolo negoziato con il Governo siriano i gruppi dell'opposizione che non pensano alla creazione di un califfo in Siria o solo a prendere il potere e a usarlo a loro piacimento, ma al futuro del Paese».

Sulla questione della protezione delle comunità cristiane in Siria sono intervenuti i ministri degli esteri francesi e italiano, Laurent Fabius ed Emma Bonino. In un intervento

all'Assemblea nazionale, Fabius ha garantito l'impegno francese in difesa dei cristiani d'Oriente e di quelli siriani in particolare. Fabius rispondeva a un interrogazione del deputato d'opposizione Claude Goasguen, che invitava il Governo a prendere posizione contro le persecuzioni dei cristiani specificamente in Siria, Iraq, Egitto, Pakistan e Kenya.

Bonino ha ricevuto ieri alla Farnesina il patriarca greco ortodosso di Antiochia e di tutto l'Oriente, Yo-uhanna X. Durante il colloquio il patriarca ha dichiarato che le condizioni belliche e il settarismo costituiscono le preoccupazioni maggiori per la minoranza cristiana in Siria, che pure continua a mantenere rapporti di grande collaborazione con il mondo islamico moderato e che comunque intende rimanere in Siria anche in condizioni così estreme.

L'arcivescovo Mamberti all'Assemblea generale dell'Onu

Quasi mille morti nelle violenze soprattutto fra sciiti e sunniti

In Iraq
un settembre di sangue



Un giovane tra le macerie di una moschea scita distrutta a Mosul (Reuters)

BAGHDAD, 2. Nel solo mese di settembre in Iraq sono state quasi mille le persone uccise nelle dilaganti violenze, gran parte delle quali da ricordare alla recrudescenza della rivalità tra sciiti e sunniti. Lo ha reso noto ieri la missione delle Nazioni Unite nel Paese. E sempre ieri Al Qaeda ha rivendicato l'ultima ondata di attentati, con vetture caricate di esplosivo, che lunedì hanno provocato a Baghdad più di cinquanta morti e oltre cento feriti. La rivendicazione di Al Qaeda rende lo scenario irakeno ancor più critico, perché viene agravare su una situazione già di per sé complessa proprio a ragione dell'alta tensione che continua a segnare i rapporti fra le co-

munità sciita e sunnita. Oggi poi miliziani hanno abbattuto un elicottero dell'esercito iracheno a nord di Baghdad, causando quattro morti. Nel rendere noto il bilancio delle vittime registrato a settembre, Nikolai Muladino夫, rappresentante speciale in Iraq del segretario generale dell'Onu, ha fatto appello a tutti i leader politici, religiosi e sociali, nonché alle forze di sicurezza, perché lavorino insieme con l'obiettivo di fermare lo spargimento di sangue. Negli ultimi mesi il Paese è tornato via via ai livelli di violenza raggiunti fra il 2006 e il 2007. Secondo le stime dell'Onu, a settembre Baghdad è stata la città più colpita da attacchi terroristici, con un bilancio di 48 morti.

L'assurda rimozione a Dachau della targa per Palatucci

Una storia che non sta in piedi

ANNA FOÀ A PAGINA 5

Con la partecipazione di Papa Francesco

I lavori del Consiglio dei cardinali

Ecclesiologia del concilio Vaticano II; rapporto fra Chiesa universale e Chiese locali; comunione, partecipazione e collegialità; ancora, Chiesa dei poveri, ruolo dei laici, servizio e responsabilità di tutte le componenti ecclesiastici per il bene comune. Sono i principali argomenti affrontati da Papa Francesco con il Consiglio dei cardinali, riunito da martedì 1° ottobre in un briefing di direttore della Sala stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi.

Dopo aver ricordato che il lavoro del Consiglio inizia con la preghiera e la concelebrazione con il Pontefice, padre Lombardi ha informato che dopo la prima riunione nella Biblioteca privata, da martedì pomeriggio il gruppo continua i suoi incontri in una piccola sala nella residenza di Santa Marta. Il direttore della sala stampa ha messo in evidenza il «clima sereno, di stes e aperto» da cui sono caratterizzati gli incontri, che si svolgono secondo l'orario «intenso» delle riunioni - mattina e pomeriggio, dalle 9 alle 12,30 e quindi dalle 16 alle 19 - e con la partecipazione assidua di Papa Francesco.

Martedì mattina i lavori sono stati aperti da una breve introduzione del Papa seguita da una riflessione comune sull'ecclesiologia a partire dal concilio Vaticano II. Padre Lombardi ha spiegato come questo faccia capire che il lavoro

dei cardinali non è «di carattere esclusivamente organizzativo, di efficienza di un'istituzione», ma «si colloca nell'orizzonte di una visione della Chiesa teologica, spirituale, ispirata dalla ecclesiologia del Vaticano II, di cui si vuole portare avanti l'attuazione». Ognuno dei partecipanti ha presentato una sintesi dei suggerimenti raccolti, in base ai quali è stata fatta una classificazione dei grandi temi da affrontare.

Martedì pomeriggio, presente anche il segretario generale del Sodalizio dei vescovi, monsignor Lorenzo Baldassari, si è parlato di nuove modalità per realizzare le assemblee sinodali straordinarie e ordinarie, anche attraverso eventuali modifiche del regolamento. Quanto alla prossima assise sinodale, «possiamo attenderci in tempi non lunghi delle informazioni più precise da parte della segreteria del Sodalizio sul tema e sul modo di realizzarla» ha detto Lombardi.

Ora si passa allo studio della riforma della Curia nei suoi vari aspetti: il rapporto dei dicasteri con il Papa, il coordinamento dei dicasteri e la funzione della Segreteria di Stato. «Sono temi molto articolati», ha concluso padre Lombardi - sui quali è stata presentata una grande quantità di suggerimenti e di spunti. Questo ampio tema, quindi, richiederà una riflessione prolungata».

Al Senato fiducia all'Esecutivo con 235 voti

Il Governo Letta va avanti ma il Pdl si divide

di MARCO BELLIZI

Il Governo Letta va avanti con ampio consenso ma nella maggioranza che lo sostiene ora c'è un partito, il Popolo della libertà (Pdl), spaccato e alle prese con questioni ancora non risolte di equilibri interni. In attesa del voto, scontato, alla Camera dei deputati, il Senato, mentre andiamo in stampa, ha accordato la fiducia all'Esecutivo con 235 voti a favore, 50 contrari, quattordici assenti e un astenuto. È stato questo l'esito al termine di otto consulte, nelle quali si è concretizzata una spaccatura, fino a poco tempo fa impensabile, del Pdl. Sebbene formalmente il partito di Silvio Berlusconi - e di Angelino Alfano - abbia votato la fiducia al Governo, alcuni senatori hanno scelto di lasciare l'aula al momento del voto mentre un gruppo di dissidenti, oltre venti, aveva già annunciato la creazione, peraltro ancora da confermare, di un gruppo parlamentare autonomo.

A un tale scenario si è arrivati dopo una mattinata schizofrenica, caratterizzata da un'altalena continua di posizioni e dichiarazioni che hanno dato il senso di un confronto serrato e acceso all'interno del principale partito del centrodestra. Dopo il fallito tentativo di mediazione, condotto per tutta la notte, al momento di contare, mercoledì, quanti esponenti del Pdl fossero decisi a votare la fiducia a Letta, o che avrebbero presto potuto seguire i dissidenti, Berlusconi ha scelto di non rimanere isolato e di ricompattare il partito, votando, ha spiegato, a favore della pacificazione. Così, per la prima volta, il partito ha assunto una posizione in contrasto con quella indicata, fino a quel momento, dal suo fondatore e, sinora, leader indiscusso.

Del resto, il presidente del Consiglio Enrico Letta, nel suo discorso programmatico tenuto a Palazzo Madama, era stato attento a includere nel piano d'azione dell'Esecutivo alcuni temi cari al centrodestra

e allo stesso Berlusconi, come la riduzione delle tasse e del cuneo fiscale, il taglio delle spese e il sostegno alla domanda per la ripresa dell'economia.

Soprattutto, Letta ha fatto riferimento anche alla necessaria riforma della giustizia, da portare a termine sulla base del lavoro del gruppo di saggi voluto dal presidente Napolitano e delle indicazioni che vengono dall'Europa circa la responsabilità civile dei magistrati. Una riforma da accompagnare con un intervento per risolvere il problema delle carceri, sollecitato dallo stesso Capo dello Stato, che qualche giorno fa aveva ipotizzato un gesto di clemenza, di amnistia o di indulto.

Letta, nel suo intervento, ha rivendicato i risultati ottenuti dall'Esecutivo fino a questo momento (fra questi i dodici miliardi di euro di pagamenti a favore delle imprese), ha posto l'accento sulle gravi difficoltà economiche che sta vivendo il Paese e in generale ha pronunciato un intervento di ampio respiro, nel quale ha trovato posto l'idea di un'Italia che sappia riprendere con dignità il suo posto nella comunità europea, in quella realtà che ha cominciato a concretizzarsi proprio a partire dai Trattati di Roma. Un'Italia che sappia essere solida, affrontando insieme con i partner europei il tema dell'immigrazione, questione da trattare, ha detto Letta, a partire dall'appello lanciato da Papa Francesco a Lampedusa. Il presidente del Consiglio ha concluso il suo intervento chiedendo di porre fine perciò a una politica «di trincea» e «ridotta a camoneggiamento» dell'avversario: «Vi chiedo - ha detto - coraggio e fiducia» per continuare a sperare, «una fiducia che non è contro qualcuno ma è per il Paese».

Un'assicurazione che, nelle prossime settimane, inevitabilmente, è destinata a essere al centro di un dibattito che nel Pdl è appena cominciato.



PAGINA 2

Intervento dell'arcivescovo Dominique Mamberti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite

Pace e sviluppo integrale

Pubblichiamo la traduzione italiana dell'intervento pronunciato il 1º ottobre in francese dall'arcivescovo Dominique Mamberti, segretario per rapporti con gli Stati, durante il dibattito generale della sessantottesima Assemblea generale dell'Onu conclusosi a New York.

Signor Presidente,

Ho l'onore, innanzitutto, di esprimere le congratulazioni della Santa Sede per la Sua elezione alla Presidenza della 68.ma sessione dell'Assemblea Generale. Parimenti, sono lieto di trasmettere a Lei, come pure a tutte le delegazioni partecipanti, i più cordiali saluti di Sua Santità Papa Francesco, che assicura la Sua vicinanza e la Sua preghiera affinché questa sessione dell'Assemblea Generale sia fruttuosa.

Signor Presidente,

Sua Santità Papa Francesco, nei primi passi del Suo Pontificato, ha saputo aprire, in modo entusiastico, un nuovo orizzonte di speranza, fondato su una cultura dell'incontro, che dovrebbe essere il principio e dare la misura di tutti i rapporti sociali, da quelli interpersonali a quelli internazionali. Tale cultura si caratterizza per il riconoscimento concreto ed impegnativo del valore dell'altro, sia del singolo sia dei gruppi sociali o degli Stati e ha il suo fondamento ultimo nel riconoscimento della dignità e della trascendenza dell'uomo. Così, l'affermazione della fede, che in certi settori della civiltà contemporanea è vista con paura e accusata ingiustamente di essere l'inizio dell'intolleranza, diventa in realtà il motore della comprensione, dell'unione dei popoli e delle pace. Formule voti affinché questa sessione dell'Assemblea generale sia ispirata dallo stesso spirito di solidarietà universale che ha animato la giornata di preghiera per la pace indetta dal Papa il 7 settembre scorso, e a cui si sono uniti leader religiosi di tutte le confessioni. Che essa segni la strada e sia l'occasione di un nuovo slancio affinché tutte le nazioni si mettano decisamente in moto per risolvere i conflitti aperti e rimarginare le ferite dell'umanità.

È molto opportuno che il tema *Il programma di sviluppo per lo stato dopo 2015 - preparando il terreno sia stato scelto per la presente sessione dell'Assemblea generale. L'esperienza della realizzazione degli Obiettivi del Millennio (Millennium Development Goals), con i suoi progressi, ma anche con i suoi limiti e le sue ombre, ha messo in evidenza l'importanza di fissare mete comuni per tutti i membri della comunità internazionale, che servano da catalizzatore e motore e misura degli sforzi degli attori internazionali, sia che si tratti delle Nazioni Unite e delle Agenzie specializzate, che delle Organizzazioni regionali e degli Stati. È da augurarsi, in tale senso, che la presente sessione dell'Assemblea generale permetta di rinnovare l'adesione comune ai concetti fondamentali che sono alla base dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e che rimangono validi per la determinazione di obiettivi nuovi e adeguati al dopo 2015. Essi, dal punto di vista dello sviluppo umano integrale, dovrebbero partire dalla promozione della famiglia, fondata sull'unione di un uomo e una donna, e dalla protezione dei suoi diritti, quale cellula sociale basica e fondamento di ogni sviluppo duraturo e sostenibile. Essi dovrebbero prevedere «assicurare una vita degna a tutti e ad ogni abitante della terra, dai più anziani ai bambini ancora nel grembo materno, persino a coloro che si trovano nelle situazioni sociali più difficili o nei luoghi più sperduti» (Lettera di Papa Francesco al Presidente Vladimir Putin, 4 settembre 2013).*

Con l'approssimarsi della scadenza per la realizzazione dei Millennium Developments Goals, non è difficile constatare che il loro raggiungimento non è stato universale. Ciò è dovuto, in parte, alle limitazioni e ambiguità, comprese quelle di natura etica, inosite nella formulazione di alcuni di questi obiettivi, ma, soprattutto, alla difficoltà di mettere a fuoco in modo efficace e consensuale i mezzi di attuazione dell'ottavo obiettivo, relativo alle ri-

sorse economiche necessarie per conseguire gli altri sette. In relazione a tale obiettivo, le decisioni che sono seguite alla crisi del 2008 hanno cercato di disegnare una governabilità equa delle finanze internazionali e di riformare le grandi organizzazioni finanziarie multilaterali. Tuttavia, duole constatare che le discussioni circa la governabilità dell'economia mondiale si sono svolte essenzialmente all'interno di gruppi ristretti di Stati, come è il caso dei membri del Gao, che non includono gli Stati più poveri o i meno popolosi. Pur avendo una giustificazione dal punto di vista pratico, una tale maniera di procedere non è legittima di per sé le decisioni, che possono avere conseguenze importanti sugli altri membri dell'Onu che non partecipano, direttamente né indirettamente, al Gao.

Se si vuole assicurare la futura attuazione degli obiettivi comuni di sviluppo per il dopo 2015, è urgente disegnare meccanismi giuridici internazionali che consentano la partecipazione di tutti gli Stati nella concezione e attuazione delle grandi decisioni economiche comuni.

Sarebbe, tuttavia, insufficiente creare una struttura finanziaria e commerciale riconosciuta come giusta ed equa per tutti gli Stati, se non si confrontasse continuamente il risultato ottenuto con gli obiettivi, al fine di garantire che le condizioni di vita di coloro che sono nel bisogno progettino effettivamente. I futuri obiettivi di sviluppo per il dopo 2015 devono, pertanto, identificare degli strumenti di controllo e di correzione degli orientamenti economici, al fine di ottenere dei risultati concreti per arrivare all'eliminazione della fame nel mondo, ma anche la diminuzione effettiva delle bidonvillle, l'accesso generalizzato all'acqua potabile, il miglioramento per tutti delle condizioni sanitarie, eccetera.

Il quadro sarebbe, tuttavia, incompleto, se si deviasse l'attenzione ad un fattore esterno agli stessi obiettivi di sviluppo, ma comunque assolutamente essenziale per la loro attuazione, ovvero la pace. Se è vero, da una parte, che «le ingiustizie, gli eccessivi squilibri di carattere economico o sociale, (...) che dannosamente imperversano tra gli uomini e le nazioni, minacciano incessantemente la pace e causano le guerre» (ccc, N. 237), è vero anche, dall'altra parte, che la guerra, il terrorismo, la criminalità organizzata e altre forme di violenza armata, nazionale ed internazionale, costituiscono gli ostacoli più importanti allo sviluppo. Perciò, la domanda sul dopo 2015 deve anche essere posta oggi nel contesto dei gravi conflitti in atto, e prima fra tutti, quello in Siria. Di fronte a tali guerre e stragi è urgente che la comunità internazionale s'impegni sulla via dello sviluppo in una più grande determinazione e senza cedere allo scoraggiamento.

Se accettiamo di considerare la pace quale *conditio sine qua non* per lo sviluppo umano integrale, è necessario ritornare ad alcuni principi di base su cui la comunità internazionale si è impegnata solennemente: la pace e i diritti umani sono essenzialmente la base della pace (cfr. N. 237). È da augurarsi, in tale senso, che la presente sessione dell'Assemblea generale permetta di rinnovare l'adesione comune ai concetti fondamentali che sono alla base dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e che rimangono validi per la determinazione di obiettivi nuovi e adeguati al dopo 2015. Essi, dal punto di vista dello sviluppo umano integrale, dovrebbero partire dalla promozione della famiglia, fondata sull'unione di un uomo e una donna, e dalla protezione dei suoi diritti, quale cellula sociale basica e fondamento di ogni sviluppo duraturo e sostenibile. Essi dovrebbero prevedere «assicurare una vita degna a tutti e ad ogni abitante della terra, dai più anziani ai bambini ancora nel grembo materno, persino a coloro che si trovano nelle situazioni sociali più difficili o nei luoghi più sperduti» (Lettera di Papa Francesco al Presidente Vladimir Putin, 4 settembre 2013).

Con l'approssimarsi della scadenza per la realizzazione dei Millennium Developments Goals, non è difficile constatare che il loro raggiungimento non è stato universale. Ciò è dovuto, in parte, alle limitazioni e ambiguità, comprese quelle di natura etica, inosite nella formulazione di alcuni di questi obiettivi, ma, soprattutto, alla difficoltà di mettere a fuoco in modo efficace e consensuale i mezzi di attuazione dell'ottavo obiettivo, relativo alle ri-

sorse economiche necessarie per conseguire gli altri sette. In relazione a tale obiettivo, le decisioni che sono seguite alla crisi del 2008 hanno cercato di disegnare una governabilità equa delle finanze internazionali e di riformare le grandi organizzazioni finanziarie multilaterali. Tuttavia, duole constatare che le discussioni circa la governabilità dell'economia mondiale si sono svolte essenzialmente all'interno di gruppi ristretti di Stati, come è il caso dei membri del Gao, che non includono gli Stati più poveri o i meno popolosi. Pur avendo una giustificazione dal punto di vista pratico, una tale maniera di procedere non è legittima di per sé le decisioni, che possono avere conseguenze importanti sugli altri membri dell'Onu che non partecipano, direttamente né indirettamente, al Gao.

È tragico costatare ancor oggi che, a dispetto dell'elevazione dei principi giuridici basilari delle Nazioni Unite, i meccanismi e le procedure di attuazione non hanno permesso di evitare gravi conflitti civili o regionali, né di proteggere le popolazioni. Il Continente africano presenta

numerose situazioni di conflitto civile o potenziale, con decine di gruppi armati che seminano morte e sofferenze fra la popolazione. In particolare, vorrei qui menzionare la situazione nell'est della Repubblica Democratica del Congo e della Repubblica Centroafricana. Il Medio Oriente continua ad essere oggetto di profonda preoccupazione sul piano internazionale, e, in alcuni Paesi del continente americano, il narcotraffico ha assunto le proporzioni di un'unità capace di far guerreggiare gli Stati. Anche l'Asia presenta, in diverse regioni, zone importanti di tensioni. In molti di questi conflitti c'è stato o è ancora in atto l'intervento di pacificazione dell'Onu in coordinamento con le Organizzazioni regionali. Si dà così seguito ad una benemerita tradizione che rimonta alle origini stesse dell'Organizzazione. Tuttavia, anche la storia attesta che allorché i mezzi disponibili non sono più sufficienti e quando prevale il peso degli interessi nazionali ed internazionali in gioco, l'intervento delle Nazioni Unite può concretizzarsi o, se è stata intrapresa, non ha avuto che un successo limitato.

Malgrado queste difficoltà, tutta l'esperienza di mantenimento e di consolidamento della pace svolta dall'Onu deve essere considerata positiva, anche quella con scarsa risalita immediata, perché costituisce per sé un'espressione concreta di due grandi principi di diritto naturale, ossia dei diritti intrinsecamente legati alla dignità dell'uomo. Il primo esige che si faccia tutto ciò che è ragionevolmente possibile per evitare la guerra, «dati i mali e le ingiustizie di cui è causa» (cfr. ccc, 2327). Il secondo enuncia la validità permanente della legge morale durante i conflitti armati. Al riguardo, «le pratiche contrarie al diritto delle genti e ai suoi principi universali, deliberatamente messe in atto, sono dei crimini» (ccc, 2328), che, nei casi più gravi, possono essere qualificati come crimini contro l'umanità.

Appare chiaro che nella vita dei popoli i conflitti armati creano divisioni profonde e laceranti ferite che richiedono molti anni per essere rimarginate. L'esempio che oggi angoscia e costerna il mondo intero è evidentemente quello del grave conflitto che si è sviluppato in Siria, provocando già più di centocinquanta morti, quattro milioni di sfollati e più di due milioni di rifugiati nei Paesi vicini, in particolare in Libano e in Giordania, e rischiando da un momento all'altro di diventare un conflitto internazionale. Oltre alle terribili perdite di vite umane, il conflitto sta distruggendo uno dei più ricchi patrimoni storici, culturali, e di convivenza umana, fortemente collegato alle tre religioni monoteistiche e a tutta la cultura europea. Rimettendo la lunga storia nel corso della quale le diverse componenti della società hanno creato insieme il patrimonio e tale tessuto di relazioni umane, non posso esimermi dal manifestare qui la viva preoccupazione della Santa Sede per la sorte delle comunità cristiane e delle al-

tre minoranze, che non devono essere costrette, da una parte o dall'altra, all'esilio, ma al contrario devono conservare un posto nella futura configurazione del Paese e dare il loro contributo al bene comune. Il più recente rapporto della Commissione internazionale indipendente d'inchiesta istituita dal Consiglio per i Diritti Umani ha dato per provato che sono stati commessi dalle parti in conflitto massacri e altre gravissime violazioni dei diritti umani. Gli stessi esperti hanno ribadito con forza che non c'è soluzione militare possibile (Independent International Commission of Inquiry on the Syrian Arab Republic, «ICIS», Report to the U.N. General Assembly, A/HRC/24/46, 16 August 2013, released on 11 September 2013). In tale contesto, la Santa Sede vuole qui affermare che bisogna assolutamente evitare qualsiasi atto che possa aggravare e perfino estendere la confligrazione ed aumentare, fino all'indiebile, le sofferenze delle popolazioni.

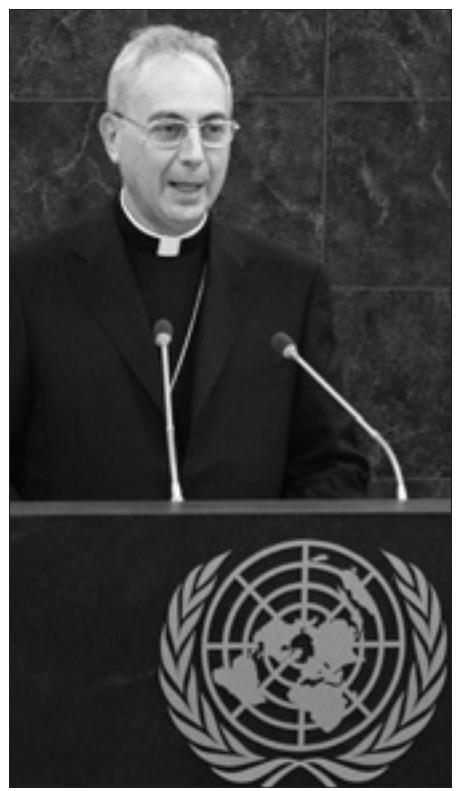
Nella sua recente lettera indirizzata ai leader del Gao, riuniti a San Pietroburgo nel settembre scorso, il Santo Padre, evocando la responsabilità della comunità internazionale nei confronti della Siria, ha segnalato come dispiaccia che «troppi interessi di parte [abbiano] prevalso da quando è iniziato il conflitto siriano, impedendo di trovare una soluzione che evitasse l'inutile massacro a cui stiamo assistendo». Vorrei, nel riprendere le Sue parole, domandare ai leader degli Stati di non rimanere «incerti di fronte ai drammatici che vive già da troppo tempo la crisi popolare siriana e che rischiano di portare nuove sofferenze da una regione tanto provata e bisognosa di pace. A tutti loro, e a ciascuno di loro, rivolgo un sentito appello perché aiutino a trovare vie per superare le diverse contrapposizioni e abbandonino ogni vano pretesa di una soluzione militare. Ci sia, piuttosto, un nuovo impegno a perseguire, con coraggio e determinazione, una soluzione pacifica attraverso il dialogo e il negoziato fra le parti interessate con il sostegno concorde della comunità internazionale. Inoltre, è un dovere morale di tutti i Governi del mondo favorire ogni iniziativa voluta a promuovere l'assistenza umanitaria a coloro che soffrono a causa del conflitto dentro e fuori dal Paese».

Si deve riconoscere che nella crisi siriana gli organi e agenzie del sistema delle Nazioni Unite hanno cercato di dispergere tutti i mezzi disponibili per proteggere le popolazioni civili. Ciò che forse è mancato troppo a lungo è il coraggio degli Stati membri di rendere prioritaria nell'impegno internazionale la risoluzione del conflitto siriano. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha accennato recentemente alla «confitta collettiva» della comunità internazionale nella sua capacità di prevenire ed evitare le atrocità commesse in Siria (cfr. Secretary-General's Remarks to the General Assembly's Informal Interactive Dialogue on "The Responsibility to Protect: State Responsibility and Prevention"). In proposito, vorrei richiamare il concetto della «responsabilità di proteggere», al quale il segretario generale ha anche fatto riferimento, e sottolineare l'importanza che esso riveste per la Santa Sede. Infatti, l'adozione di un impegno decisivo al processo di Ginevra, affinché sia alla fine possibile «instaurare la stabilità e la riconciliazione» (cfr. N. 12 della Risoluzione) nell'impresa della pace.

In questa ottica, la tragedia siriana costituisce al tempo stesso una sfida e un'opportunità per l'Organizzazione delle Nazioni Unite, per dare, in modo concertato, creativo e positivo, un nuovo vigore a tutti i suoi organi, meccanismi e procedure. A tale proposito, si deve accogliere come un passo positivo l'adozione dell'unanimità da parte del Consiglio di sicurezza, il 27 settembre scorso della Risoluzione 218 (2013). La mia Delegazione auspica che il consenso raggiunto su tale documento dia un impulso decisivo al processo di Ginevra, affinché sia alla fine possibile «instaurare la stabilità e la riconciliazione» (cfr. N. 12 della Risoluzione) nel Paese. Una soluzione pacifica e duratura al conflitto siriano creerebbe un precedente significativo per il secolo presente, segnerebbe la strada per affrontare gli altri conflitti che la comunità internazionale non è riuscita finora a risolvere, faciliterebbe grandemente l'inclusione del principio della «responsabilità di proteggere» nella Carta delle Nazioni Unite, e, dal punto di vista più generale, dello sviluppo economico e sociale: sarebbe la manifestazione più chiara ed evidente della volontà di intraprendere con onestà ed efficacia un cammino di sviluppo sostenibile per il dopo 2015.

Signor Presidente,

Papa Francesco, con le sue parole e con il suo gesto profetico del 7 settembre scorso, ha lanciato un vasto movimento mondiale di preghiera per la pace, i cui frutti sono stati immediatamente percepibili nell'adesione spontanea e sincera dell'opinione pubblica a tale obiettivo. La portata di questo gesto ha oltrepassato le differenze di religione, cultura, nazionalità o provenienza geografica, e ha esercitato un forte influsso sui leader mondiali. Accompagnando il Santo Padre e dietro il Suo impulso, le istanze competenti della Santa Se-



nione pubblica, come pure i meccanismi previsti dalla Carta delle Nazioni Unite – in vista di una soluzione efficace. Per dare una continuità fittiva al dibattito sulla «responsabilità di proteggere», sarebbe auspicabile intraprendere una sincera riflessione sul modo di includere esplicitamente tale concetto nel mandato del Consiglio di Sicurezza, nell'articolo 24 della Carta delle Nazioni Unite ed, eventualmente, nella fattispecie dell'articolo 39, relativo all'azione in caso di minaccia internazionale.

Insieme al Papa, e riallacciandoci al tema centrale del presente Dibattito generale, affermiamo con forza che la guerra costituisce «il rifiuto pratico di impegnarsi per raggiungere quelle grandi mete economiche e sociali che la comunità internazionale si è data. Purtroppo, i molti conflitti armati che ancora oggi affliggono il mondo ci presentano, ogni giorno, una drammatica immagine di miseria, fame, malattie e morte. Infatti, senza pace non c'è alcun tipo di sviluppo economico. La violenza non porta mai alla pace, condizione necessaria per tale sviluppo» (Lettera di Papa Francesco al Presidente Vladimir Putin).

Signor Presidente,

La Santa Sede ritiene, conformemente all'insegnamento teologico e morale della Chiesa cattolica, che «si deve fare tutto ciò che è ragionevolmente possibile per evitare la guerra, perché il conflitto armato, senza pace non c'è alcun tipo di sviluppo economico. La violenza non porta mai alla pace, condizione necessaria per tale sviluppo» (ccc, 237). In questa ottica, la tragedia siriana costituisce al tempo stesso una sfida e un'opportunità per l'Organizzazione delle Nazioni Unite, per dare, in modo concertato, creativo e positivo, un nuovo vigore a tutti i suoi organi, meccanismi e procedure. A tale proposito, si deve accogliere come un passo positivo l'adozione dell'unanimità da parte del Consiglio di sicurezza, il 27 settembre scorso della Risoluzione 218 (2013). La mia Delegazione auspica che il consenso raggiunto su tale documento dia un impulso decisivo al processo di Ginevra, affinché sia alla fine possibile «instaurare la stabilità e la riconciliazione» (cfr. N. 12 della Risoluzione) nel Paese. Una soluzione pacifica e duratura al conflitto siriano creerebbe un precedente significativo per il secolo presente, segnerebbe la strada per affrontare gli altri conflitti che la comunità internazionale non è riuscita finora a risolvere, faciliterebbe grandemente l'inclusione del principio della «responsabilità di proteggere» nella Carta delle Nazioni Unite, e, dal punto di vista più generale, dello sviluppo economico e sociale: sarebbe la manifestazione più chiara ed evidente della volontà di intraprendere con onestà ed efficacia un cammino di sviluppo sostenibile per il dopo 2015.

Signor Presidente,

Papa Francesco, con le sue parole e con il suo gesto profetico del 7 settembre scorso, ha lanciato un vasto movimento mondiale di preghiera per la pace, i cui frutti sono stati immediatamente percepibili nell'adesione spontanea e sincera dell'opinione pubblica a tale obiettivo. La portata di questo gesto ha oltrepassato le differenze di religione, cultura, nazionalità o provenienza geografica, e ha esercitato un forte influsso sui leader mondiali. Accompagnando il Santo Padre e dietro il Suo impulso, le istanze competenti della Santa Se-

Concessionaria di pubblicità

Il Sd e Oe S.p.A.

Studio Comunicazione Pubblicitaria

Alfonso Dell'Erario, direttore generale

Riccardo Rossi, vicedirettore generale

Sede legale

Via Monte Rosa 9, 20149 Milano

telefono 02 02021/3009, fax 02 02021214

segreteria@dirizionisystemi@isole24ore.com

Aziende promotori della diffusione de

«L'osservatore Romano»

Intesa San Paolo

Ospedale Pediatrico Bambino Gesù

Banca Carige

Società Cattolica di Assicurazione

Credito Valtellinese

Grazie Signor Presidente.

Netanyahu ribadisce la posizione sul programma nucleare iraniano

Israele pronto a difendersi da solo

NEW YORK, 2. Parlando ieri all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha ribadito ancora una volta che «Israele non consentirà all'Iran di avere armi nucleari», ma – allo stesso tempo – ha lasciato la porta aperta alla prospettiva che i futuri negoziati portino a una svolta decisiva.

Il futuro è minacciato da un Iran con armi nucleari, «che vuole la distruzione di Israele», ha dichiarato il premier, precisando che «contro la minaccia di armi nucleari iraniane lo Stato di Israele non ha altra scelta

che difendersi», e se sarà costretto ad agire da solo lo farà, sapendo che in tal modo «difenderà anche molti, molti altri Paesi».

«Ma tutti – ha aggiunto – vogliono dare alla diplomazia la possibilità di successo», e in questo senso è fondamentale che la comunità internazionale non alleni la pressione su Teheran e continui a mantenere pienamente in piedi il sistema di sanzioni economiche, di cui «chiaramente il presidente iraniano Rohani vuole liberarsi».

Secondo Netanyahu, dopo le parole concilianti del presidente iraniano all'Onu, è ora necessario passare ad azioni trasparenti, che si possono riassumere in quattro punti fondamentali. I primi passaggi riguardano lo stop ad ogni arricchimento di uranio e la rimozione dal territorio iraniano di ogni scorta di questo elemento chimico. Poi sarà necessario procedere allo smantellamento delle infrastrutture per l'aumento delle capacità nucleari iraniane e bloccare ogni attività nei reattori ad acqua pesante.

Prima di parlare all'Onu, Netanyahu aveva avuto un incontro alla Casa Bianca con Barack Obama, al termine del quale il presidente degli Stati Uniti aveva ribadito che per Washington tutte le opzioni rimangono sul tavolo, compresa

quella militare. Parole che hanno provocato una certa irritazione a Teheran, sintetizzata dal ministro degli Esteri, Javad Zarif, secondo il quale «i movimenti a zig zag di Obama minacciano di distruggere la fiducia reciproca che sta appena nascendo».

Tuttavia, con un gesto assolutamente irrituale, un delegato della missione iraniana all'Onu, Khodadad Seifi, ha preso la parola in Assemblea generale dopo l'intervento di Netanyahu per affermare ancora una volta che «le armi nucleari non hanno posto nella concezione di difesa dell'Iran». Si tratta dello stesso concetto espresso una settimana fa da Rohani dallo stesso podio da cui ha parlato ieri Netanyahu, quando il capo dello Stato iraniano aveva esplicitamente aperto a nuovi negoziati per «arrivare a un accordo quadro per superare le nostre differenze». Negoziati che, ha confermato il ministro degli Esteri russo, riprenderanno con la formula del cinque più uno a Gennevra il 15 ottobre prossimo. All'incontro parteciperanno i ministri di Russia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Cina, Francia e Germania, quello iraniano, Mohammad Zarif, e l'Altro rappresentante per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza dell'Ue, Catherine Ashton.

Aiuti militari statunitensi all'Egitto

IL CAIRO, 2. Gli Stati Uniti hanno annunciato ieri di avere stanziato 584 milioni di dollari in aiuti militari all'Egitto: si tratta di una parte del finanziamento annuale da 1,3 miliardi di dollari.

Washington, alleato del Cairo, fornisce un'assistenza totale, militare ed economica, ma la politica di aiuti potrebbe essere riesaminata completamente. Il presidente Barack Obama, la settimana scorsa dalla tribuna dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ha infatti affermato che il sostegno statunitense sarà condizionato dal processo di democratizzazione in Egitto.

Intanto, il ministro egiziano della Difesa e capo delle forze armate, Abdel Fattah El Sissi, ha sollecitato tutti a essere consapevoli dei problemi del Paese, chiedendo «una fine rapida della fase di transizione con l'applicazione della road map», per arrivare alla stabilità. Parlando a una cerimonia militare, El Sissi ha fatto appello alle forze armate a vigilare contro i «tentativi offensivi di mescolare religione e politica e di trasformare il disaccordo politico in conflitto religioso». Nel discorso, secondo quanto scrive il portavoce delle forze armate Ahmed Ali, il generale El Sissi ha ringraziato gli abitanti del Sinai per i loro «sacrifici e per il loro aiuto nella lotta al terrorismo. Il ministro della Difesa egiziano ha presentato le scuse delle forze armate e della polizia per i danni «non intenzionali» causati dall'imponente operazione antiterrorismo in corso da settimane nel Sinai del nord, spiegando che gli abitanti saranno risarciti.

Al Cairo, infine, sei persone sono rimaste ferite negli scontri scatenati con il tentativo da parte di alcuni sostenitori dei Fratelli musulmani di entrare in piazza Tahrir, luogo simbolo della rivoluzione che ha rovesciato Hosni Mubarak.

Il capo del Pentagono rassicura la Corea del Sud

SEOUL, 2. Gli Stati Uniti non ridurranno la presenza militare in Corea del Sud, malgrado il taglio ai bilanci del Pentagono di quasi 1.000 miliardi di dollari in un decennio. Lo ha assicurato ieri il segretario alla Difesa americano, Chuck Hagel, impegnato in una missione nel Paese asiatico. Hagel ha spiegato, nella visita alla linea di confine tra le due Coree (Dmz), di pensare che il regime comunista di Pyongyang stia «osservando con attenzione» a quanto accaduto all'Onu sulle armi chimiche della Siria. Il capo del Pentagono, notando che il presidente Barack Obama ha espresso la volontà di rifocalizzare l'attenzione sull'area Asia-Pacifico dopo una decina di anni di guerra spesi in Iraq e in Afghanistan, al termine della visita in Corea del Sud, si reca oggi a Tokyo dove prenderà parte con il segreta-

Misone indonesiana per il presidente cinese

JAKARTA, 2. Il presidente cinese, Xi Jinping, è in Indonesia per incrementare i legami tra Pechino e Xiamen e rafforzare la partnership economica con il più grande Paese del sud-est asiatico. Lo scorso anno il commercio bilaterale ha raggiunto i sessantasei miliardi di dollari. Oggi è previsto un incontro con il presidente, Susilo Bambang Yudhoyono, mentre domani Xi dovrebbe diventare il primo leader straniero a parlare nel Parlamento indonesiano. Il capo dello Stato cinese parteciperà anche alla ventunesima conferenza dei leader dell'Apec, l'Associazione per la cooperazione economica dell'Asia-Pacifico, che si terrà a Bali dal 5 al 7 ottobre prossimi.

Presentato da Fao, Pam e Ifad il rapporto sullo stato dell'insicurezza alimentare nel mondo

Ancora troppa fame



Donne sonnate durante una distribuzione di cibo (Afp)

ROMA, 2. Nel mondo, una persona su otto è in condizione di malnutrizione cronica. È questo il dato più macroscopico del rapporto annuale «State of Food Insecurity in the World» (Sofi 2013) presentato congiuntamente oggi a Roma dalle tre agenzie dell'Onu competenti per il settore alimentare, l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), il Programma alimentare mondiale (Pam) e il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad). Rispetto a quelli precedenti, il rapporto di quest'anno sullo stato dell'insicurezza alimentare nel mondo segnala un piccolo miglioramento

della situazione in numeri assoluti. Nel periodo 2010-2013 sono infatti 842 milioni le persone che hanno sofferto per una malnutrizione cronica, mentre erano state 868 milioni nel 2010-2012 e un miliardo e 20 milioni nel 2009. Al tempo stesso, il dato del 2013 rappresenta il 12 per cento della popolazione mondiale (ma in Africa è il 20 per cento) ed è in sensibile calo rispetto al 17 per cento del triennio 1990-1992. Tuttavia, secondo il Sofi 2013 molte regioni non riusciranno a raggiungere il primo degli obiettivi di sviluppo del millennio, cioè almeno dimezzare entro il 2015 il numero degli affamati.

In Afghanistan prime iniziative politiche in vista delle presidenziali del 2014

Spiragli di dialogo tra Islamabad e talebani



Il premier pakistano Nawaz Sharif (LaPresse/Afp)

ISLAMABAD, 2. Spiragli di dialogo con i talebani in Pakistan. I miliziani del Tehrik-e-Taleban Pakistan (Ttp), principale movimento armato pakistano, hanno infatti accolto con favore un appello lanciato da alcuni leader religiosi per aprire negoziati di pace con il Governo di Islamabad. A condizione, però, che cessino gli attacchi contro i ribelli islamici. «Crediamo in questi negoziati», ha detto, citato dall'agenzia Ansa, Shahidullah Shahid, portavoce di Tehrik-e-Taliban. Si profilerebbe anche un cessate il fuoco, ma si tratta di una prospettiva, rilevano gli analisti, che al momento non pare praticabile. Gli attacchi del Paese sono infatti una costante, e ciò va a detrimenti della stabilità del territorio. Islamabad cerca da tempo di proporsi come interlocutore affidabile nello scenario politico internazionale, ma sono proprio queste perdurenze a violenze a incrinare la sua posizione nel quadro diplomatico regionale.

Domenica scorsa, a margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, a New York, si sono incontrati il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif, e il collega indiano, Mamnoon Singh. Nell'occasione è stata ribadita la volontà di rilanciare l'intesa fra i due Paesi anche a beneficio di un fronte comune da opporre alle violenze che continuano a segnare l'intera area. Il premier pakistano, in particolare, ha sottolineato

l'esigenza di forgiare una nuova alleanza con New Delhi, proprio nel segno della volontà di promuovere su vasta scala il ruolo diplomatico di Islamabad.

Sul versante afghano intanto si registrano le prime mosse politiche in vista delle elezioni presidenziali in programma il 5 aprile del 2014. Abdullah Abdullah – l'ex ministro degli Esteri afghano che nel 2009 tentò di contrastare la riconferma alla presidenza di Hamid Karzai, rinunciando però al ballottaggio perché convinto dell'esistenza di brogli – ha ufficialmente deciso ieri di provare nuovamente a conquistare la massima carica dello Stato.

Al termine di un complesso negoziato con il partito Hezbi Islami, il principale leader dell'opposizione afghana si è presentato nella sede della Commissione elettorale indipendente (Iec) per registrare la sua candidatura. Ai numerosi giornalisti che lo attendevano all'esterno Abdullah Abdullah (medio, 53 anni, nato a Kabul) ha detto: «Faremo in modo che il popolo dell'Afghanistan possa partecipare a elezioni oneste». Un riferimento esplicito, quindi, alle recenti contestate presidenziali. Da rilevare che a pochi giorni dalla chiusura delle candidature presso la Iec, il 6 ottobre, insieme ad Abdullah Abdullah si è registrato solo un altro candidato: è il capo della Commissione per la sicurezza della transizione, Ashraf Ghani Ahmadzai.

La Banca mondiale aumenta l'impegno nei Paesi teatro di guerre

WASHINGTON, 2. Il presidente della Banca mondiale, Jim Yong Kim, ha annunciato un'intensificazione dell'azione dell'istituto nelle zone teatro di guerra e nei Paesi fragili. In un discorso tenuto ieri a Washington, alla vigilia della riunione congiunta di oggi della Banca stessa e del Fondo monetario internazionale, Jim Yong Kim ha fatto particolare riferimento al Libano, dove la situazione «sta andando verso il disastro» per l'allarmante flusso di rifugiati siriani. Jim Yong Kim ha chiesto alla comunità internazionale di aumentare appunto il suo sostegno al Libano. Il presidente della Banca mondiale ha parlato di quasi 770.000 persone che hanno varcato la frontiera libanese nei due anni e mezzo di conflitto siriano. Il riferimento è alla cifra dei siriani registrati come rifugiati comunica-ti di recente dal ministro libanese degli Affari sociali, Wael Abou Faouz. Tuttavia, il ministro stesso aveva specificato che i profughi non ancora registrati portano il totale ad almeno un milione e trecentomila, l'equivalente di un terzo di tutta la popolazione libanese.

Jim Yong Kim ha detto che nei teatri di maggiore fragilità proprio per la presenza di conflitti occorre «più audacia, prendere più rischi e investire più risorse». A questo scopo, ha annunciato che i contributi della Banca mondiale a tali Paesi saranno aumentati, attraverso l'ufficio competente per gli aiuti allo sviluppo, del 50 per cento nei prossimi tre anni. Il presidente della Banca mondiale ha annunciato analogo impegno anche per la sezione dedicata al settore privato. Un comunicato della Banca mondiale ha precisato che per entrambi i settori sono previsti nel triennio aumenti di stanziamenti per ottocento milioni di dollari.

Più in generale, Jim Yong Kim ha detto, pur senza scendere in particolari, che la Banca deve concentrare la sua azione da qui al 2030 sugli interventi volti a radicare l'estrema povertà nel mondo. Già a metà settembre, in un documento interno del quale aveva dato notizia l'agenzia di stampa France Presse, la Banca aveva indicato la necessità di privilegiare gli interventi per lo sviluppo rispetto a quelli finanziari in senso stretto. Jim Yong Kim la settimana prossima presenterà le nuove linee strategiche della Banca all'Assemblea generale dell'Onu.

Riprendono in Myanmar le violenze tra buddisti e musulmani

NAYPYIDAW, 2. Nuovo sussulto di violenza tra buddisti e musulmani nel Myanmar occidentale. Ieri, nel villaggio di Thabyachang, presso la città costiera di Thandwe, nello Stato del Rakhaing, una folla di buddisti ha assaltato la comunità musulmana. Un'anziana donna è morta acciuffata, mentre almeno una settantina di abitazioni e negozi sono stati dati alle fiamme. Il pretesto per l'assalto è una ulteriore conferma dei rapporti sempre più tesi tra maggioranza buddista e minoranza musulmana – è stata la contesa scoppiata la scorsa settimana per un parcheggio presso la casa di un islamico, che aveva portato alla devastazione dell'abitazione e a un crescente rancore nella comunità.

Le violenze avvengono sia nel Rakhaing, dove i musulmani Rohingya, circa 800.000, non sono riconosciuti come cittadini del Myanmar e sono privati di diritti e protezione, sia nella regione centrale, dove gli islamici sono di etnia locale. Almeno 250 morti e oltre 140.000 senzatetto è il bilancio dei vari episodi di violenza, iniziati nel giugno 2012 e non ancora conclusi.

Le nuove tensioni sono state registrate mentre il presidente, Thein Sein, è arrivato proprio nel Rakhaing. Per la prima volta nei suoi due anni di presidenza in visita ufficiale nello Stato, Thein Sein aveva colloqui con esponenti delle comunità buddista e musulmana.

Domenica avrebbe dovuto recarsi nelle zone delle violenze, ma il viaggio è stato annullato. «Questa instabilità basata sulla religione e la razza ferisce e ritarda le riforme del Paese e macchia l'immagine nazionale all'estero», ha sottolineato in una nota il presidente.

Quando Papa Gregorio IX andò ad Assisi per canonizzare il Poverello

Francesco e gli operai dell'undicesima ora

di FELICE ACCROCICA

Il 4 ottobre Papa Francesco sarà ad Assisi. La sua visita ricorda, in qualche modo, quella che secoli fa un suo illustre predecessore, Gregorio IX, fece alla cittadina umbra (luglio 1228), dove presiedette la cerimonia della canonizzazione di Francesco, morto due anni prima.

Era stata, quella di Francesco, una canonizzazione annunciata: le fonti ci consentono infatti di capire che le autorità e i ceti dirigenti locali volevano assolutamente che egli sprasse tra le mura di Assisi; non senza crudeltà, Tommaso da Celano riferisce che così speravano i suoi stessi concittadini (Fonti francescane, 502). Nelle ultime settimane di vita, Francesco fu quindi guardato a vista dagli

assisiani, i quali avevano tutto l'interesse a conservare nelle loro città le reliquie di un santo che non avrebbe fatto mancare alla comunità la sua protezione e le avrebbe inoltre garantito prosperità economica (Fonti francescane, 1632, 1637).

La stessa scelta di deporre le spoglie di Francesco in un sepolcro provvisorio e non nella cattedrale, induce a concludere che fin dalla morte dell'Assisiote fosse andato delinquentando solo il disegno di una sua prossima elevazione agli altari, ma anche, con buona probabilità, l'idea della costruzione di una chiesa in suo onore.

Alla dichiarazione di santità si giunse comunque due anni dopo. Tommaso da Celano c'informa che il Pontefice, fuggito da Roma a seguito di tumulti scoppiati nell'Urbe, si trasferì a Rieti, da dove il 29 aprile indirizzò alla cristianità la lettera *Recoleentes*, nella quale tesseva l'elogio dell'ordine dei minori e chiamava Francesco con il titolo di beato, annunciando come sembrasse «cosa degna e conveniente» che, «per riverenza dello stesso padre», venisse edificata una «chiesa particolare» nella quale riporre il suo corpo; a tutti coloro, perciò, che avrebbero erogato elemosine per la realizzazione di quest'opera, il Papa concedeva un'indulgenza di quaranta giorni (Fonti francescane, 2719).

Da Rieti il Papa si portò in seguito a Spoleto e di qui raggiunse finalmente Assisi, dove diede inizio alla *solemnis collatio*, convocando a più riprese i cardinali per espletare tutte le

procedure stabilite e giungere così alla proclamazione ufficiale della santità di frate Francesco.

A processo di canonizzazione ancora in corso, il Papa si recò a Perugia, dove l'attendeva il disbrigo di diversi affari; fece quindi ritorno ad Assisi per attendere ancora al *negotium*. Al termine dei lavori, il sacro concistoro si celebrò in *camera domini papae* a Perugia.

Si giunse così alla cerimonia di canonizzazione, ad Assisi, che Tommaso da Celano narra con dettaglio:

Nell'idea del Pontefice gli ordini mendicanti con la loro predicazione ricca di semplicità avrebbero risanato e fecondato la Chiesa

ta precisione: il suo racconto è infatti pieno di particolari che possono a buon titolo accordargli la patente di testimone oculare.

Narra infatti l'agiografo che, giunto nel luogo predisposto per la celebrazione, cardinali, vescovi e abati si disporsero intorno al Papa; accorsero sacerdoti e chierici, religiosi e religiose, insieme a una folla immensa. Egli descrive con accuratezza non soltanto le diverse fasi della cerimonia, ma anche lo scintillio degli abiti dei preti, atomi di filamenti e fibbie ancora incastonate di perle preziose.

A parlare per primo — annota il Papa Gregorio, il quale, dopo aver annunciato «con voce vibrante e affettuosa commozione le meraviglie di Dio», tenne un discorso che trasse esordio da un ben noto passo della Scrittura — «come la stessa del mattino tra le nubi e come splende la luna nel plenilunio, e come sole raggiante, così egli rifulse nel tempio di Dio» (Siracide, 50, 6-7).

— «commovendosi fino alle lacrime mentre rievoca la purezza della sua vita».

A seguire, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini dette lettura dei miracoli di Francesco, che furono commentati, anche questa volta con viva commozione, dal cardinale Rainerio Capocci. Tutti si commossero fino alle lacrime. Gregorio IX dette quindi l'annuncio dell'iscrizione di Francesco nel catalogo dei santi, poi il Papa e i cardinali intonarono il *Te Deum*. Finalmente, il Pontefice disse dal trono e si recò «nel santuario per offrire voti e sacrifici», baciò con viva emozione la tomba del santo, pregò con grande intensità e «celebrò i sacerdoti misteri» (Fonti francescane, 538-542).

Presumibilmente a ridosso di quella cerimonia, il Pontefice pose anche — per sua esplicita ammissione (lettera *Speravimus haecum*, 16 giugno 1229) e come attesta la memoria agiografica dell'ordine — la prima pietra della costruenda basilica in onore del nuovo santo. Annunciò quindi al mondo il grande evento, nella lettera papale, torna questo richiamo all'ora undecima — con indubbio — e significativo — riferimento alla parabola evangelica degli operai inviati dal padrone nella propterea vigila in diverse ore del giorno (Matteo, 20, 1-16).

In una situazione di evidente difficoltà per la Chiesa, Gregorio IX puntava così decisamente sui nuovi ordini mendicanti, i cui membri vennero progressivamente caratterizzati, nelle lettere papali, quali operai dell'ora undecima. Nella *Mira circa nos*, l'ultima scelta dell'ordine dei minori di Assisi, il Pontefice effettuò dunque una scelta di enorme portata ecclesiastica, avanzando — seppure ancora in maniera prudente — l'idea che fossero



Giotto, «La canonizzazione di san Francesco» (1295-1299, particolare)

Anteprima

Anticipiamo una sintesi di un saggio che sarà pubblicato nel volume in preparazione *Fratre Franciscus*, a cura della Società internazionale di Studi francescani di Assisi (Edizione Scrinium). Si tratta di un'edizione in tiratura limitata che includerà l'inedita ed esclusiva riproduzione in facsimile della lettera di Onorio III *Solem annuere* per l'approvazione della Regola dei frati minori e degli autografi di Francesco d'Assisi. Il volume comprendrà saggi di André Vauchez, Grado Giovanni Merlo, Stefano Brufani, Attilio Bartoli Langel, Enrico Menegoli, Carlo Delcomino, Antonio Rigoni, Luigi Pellegrini, Felice Accrocica, Elvio Lunghi, Chiara Frugoni, Roberto Rusconi. Il ricco apparato illustrativo sarà a cura del fotografo Marco Francalancia. Il primo esemplare in facsimile della *Solem annuere* sarà offerto in dono a Papa Francesco in occasione della sua visita in Assisi.

decima invia operai i quali, bonificando il terreno dalle erbacce, dalle spine e dai rovi, poterai i tralicci superflui, le consentiranno di produrre frutti soavi e saporosi, che saranno riposti per l'eternità, dopo che avranno arso l'empietà e la carità raffreddatasi nel cuore di molti (Fonti francescane, 2720). Per ben due volte, nella lettera papale, torna questo richiamo all'ora undecima — con indubbio — e significativo — riferimento alla parabola evangelica degli operai inviati dal padrone nella propterea vigila in diverse ore del giorno (Matteo, 20, 1-16).

In una situazione di evidente difficoltà per la Chiesa, Gregorio IX puntava così decisamente sui nuovi ordini mendicanti, i cui membri vennero progressivamente caratterizzati, nelle lettere papali, quali operai dell'ora undecima. Nella *Mira circa nos*, il Pontefice effettuò dunque una scelta di enorme portata ecclesiastica, avanzando — seppure ancora in maniera prudente — l'idea che fossero

proprio i nuovi ordini mendicanti, e non i grandi ordini monastici dei quali la Sede Apostolica si era fino a quel momento servita per le missioni più delicate e importanti, a costituire la milizia scelta sulla quale fare affidamento per il combattimento che attendeva la Chiesa in un tanto delicato frangente storico, all'approccio della fine e del futuro giudizio.

Il grande disegno del Pontefice assegnava dunque agli ordini mendicanti un compito di primaria importanza. Elemento qualificante della vita di Francesco diventava così la sua predicazione, ricca di semplicità, ma che aveva il potere di risanare e fecondare, come l'acqua che Ezechiele vide uscire dal Tempio verso Oriente e che faceva rivivere quanto lambiva (Ezechiele, 47, 1-12). In tal modo il Pontefice offriva all'ordine dei minori un chiaro modello di riferimento al quale ispirare la propria azione per condurre in porto la propria riforma ecclesiastica.



Il documentario «Scrinium Domini Papae» prodotto dal Centro Televiioso Vaticano

Volteggiando tra gli scaffali dell'Archivio Segreto

di DARIO EDOARDO VIGANO

Una produzione del Centro Televiioso Vaticano (Ctv) al Roma Fiction Fest 2013. Si tratta di *Scrinium Domini Papae*, documentario girato in hd Cam (cioè in alta definizione), nato dalla collaborazione tra l'Archivio Segreto Vaticano e le professionalità del Ctv (in occasione del trentesimo anniversario della sua costituzione) e presentato a Roma il 1° ottobre. Il documentario, girato in tre settimane con oltre dieci ore di riprese per una produzione di ventotto minuti, narrato dalla voce di Alessandro de Carolis, racconta uno dei luoghi più misteriosi e affascinanti che custodisce dodici secoli di storia, conclavi, eresie, Papi e imperatori. Non mancano crociate e scomuniche, lettere cifrate, manoscritti e codici provenienti dai cinque continenti. Negli ottantacinque chilometri di scaffali tro-

viamo seicentocinquanta fondi archivistici, trentamila pergamene e milioni di documenti. La regia è firmata dal documentarista Lucas Duran, il testo scritto da Marco Maiorino e Maria Letizia Colacchia, la fotografia e il montaggio di Cesare Cuppone.

Archivio Segreto è un nome che evoca mistero e suscita curiosità, come le storie dimostrano le inverosimili e fantasiose costruzioni immaginarie di film anche recenti. Ma «segreto» non significa custode di compliciti bensì «separato», «privato», cioè non accessibile a tutti, riservato al Papa e ai suoi incaricati. L'Archivio Vaticano nasce così come l'archivio del Papa che tiene il governo e vi esercita la supremazia ed esclusiva giurisdizione per mezzo del cardinale archivista, a cui si affianca la figura di un prefetto per la direzione esecutiva. L'Archivio occupa una vasta area del Palazzo Apostolico

e si sviluppa in corrispondenza dell'ala nord-ovest del Cortile del Belvedere e lungo il braccio di Pio IV, che affaccia da un lato sui Giardini Vaticani, dall'altro sul cortile della Biblioteca. Fu Leone XIII che nel 1881 prese la storica decisione di aprire delle porte dell'Archivio che oggi accoglie ogni anno oltre milleduecento studiosi provenienti da circa settecento Paesi.

Il documentario vuole accompagnare le migliaia di persone che non hanno mai potuto accedere a questo scrigno prezioso per scoprirne i tesori, per ascoltare le voci della storia, per sentire l'odore delle pergamene e per cogliere l'emozione del frusciano delle pagine e delle bolle accarezzate che hanno segnato la storia del mondo. Ma è un'operazione delicata. Scrivere con le immagini richiede sempre scelte di inquadratura, illuminazione, movimenti macchina: insomma la costruzione di un punto di vista che sia quanto più rispettoso di ciò che si narra e insieme adeguato alle richieste dello spettatore. Per raccontare la densità della storia e lo spessore della ricerca, è stato fatto uno studio preciso sull'illuminazione, sulla scelta non solo della qualità della luce ma anche del punto di vista. Sono emerse singole inquadrature con luci di taglio capaci di enfatizzare un sigillo

o, un singolo capolavoro, i frammenti rovinati delle pergamene.

L'impegno produttivo è stato notevole: carrelli, binari e un jimmy cioè un braccio lungo otto metri che permette quasi di volteggiare tra scaffalature, muoversi con libertà oltre le collocazioni dei voluminosi tomi e carpine, nella sale di consultazione, lo stupore

Tra le voci della storia e l'odore delle pergamene Cercando di cogliere l'emozione del frusciano dei pagine che hanno segnato le vicende del mondo

emozionato di migliaia di studiosi. Di particolare interesse le immagini che raccontano i nuovi ambienti climatizzati a temperatura e umidità relativa costante, destinati a conservare le più antiche e preziose collezioni pergamene, fra le quali numerosi pergamene con sigilli d'oro.

E oltre che archiviare è necessario anche restaurare. Intervenire contro gli agenti di degrado chimico, fisico e biologico. Pensiamo al restauro e alla conservazione di centinaia di migliaia di impronte in cera, ceralacca, carta e cerata sotto carta, oro e piombo unite ai documenti. Per preservare tali preziosi documenti l'Archivio Segreto Vaticano ha avviato con il Servizio informatico un Laboratorio di fotoriproduzione digitale. In tale modo lo studio può essere agevolato nella ricerca grazie al digitale che permette soluzioni di riconoscimento dei particolari. L'Archivio, infatti, avendo compreso il fondamentale aiuto che le nuove tecnologie possono offrire nella tutela del patrimonio documentario e a favore della ricerca storica, ha intrapreso un percorso di informatizzazione avviato nel 2009 con la costruzione di un nuovo *data center*, la dotazione di sistemi server e storage e il rinnovo della rete telematica interna. Il grande vantaggio della digitalizzazione consiste in una migliore protezione del patrimonio archivistico e in una più agevole consultazione da parte degli studiosi. Un viaggio nella storia che rende ragione della storia oltre le banalizzazioni di certa letteratura e filmografia.

Ventotto minuti per sfatare un mito

di MARCELLO FILOTEI

L'Archivio Segreto Vaticano non è affatto segreto. Secoli fa, quando i nomi si davano in latino, la parola *secretum* fu utilizzata nell'accezione di «privato». Era quindi l'Archivio privato del Papa. Adesso non è più solo quello. Qualsiasi studioso ne faccia richiesta può infatti consultare i documenti fino al 1930. Sui supposti «segreti» inconfessabili nasconduti da secoli nelle invalicabili stanze vaticane si sono scritte fiumi di parole, ma bastano i ventotto minuti di *Scrinium Domini Papae*, docufilm girato da Lucas Duran, per sfatare una serie di luoghi comuni. «La sfida è stata quella di racchiudere in meno di mezz'ora diverse componenti, quella artistica del luogo, quella storica, e la missione attuale dell'archivio», spiega Duran che in questi giorni ha visto il suo lavoro — realizzato nel 2012 per i quattro secoli di vita dell'Archivio — presentato al Roma Fiction Fest per rappresentare la produzione del Centro Televiioso Vaticano.

Cominciamo dalla fine, quale è oggi l'obiettivo principale dell'Archivio?

Quello di divulgare, soprattutto adeguandosi alle tecnologie moderne. E infatti in corso una

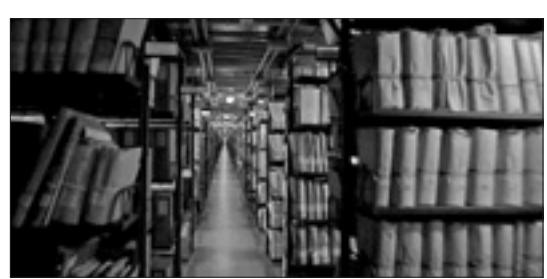
digitalizzazione che consente di consultare documenti che non si possono sfogliare fisicamente. Fino al 1930, la fine del pontificato di Pio XI, è tutto a disposizione. Ma gli archivisti stanno già organizzando il materiale che arriva fino alla morte di Papa Pacelli, 9 ottobre del 1958, perché l'archivio segue i pontificati.

Il lavoro è raccontato attraverso immagini molto curate, grazie anche alla fotografia di Cesare Cuppone, di un ambiente vivace. Si vedono uomini, donne, ragazzi, al lavoro tra gli scaffali. Ma si ammirano anche documenti molto significativi.

Abbiamo scelto di mostrare alcuni documenti simbolici, come gli atti del processo a Galileo Galilei, quello ai templari, la lettera di Enrico VIII, o quella che gli indiani d'America inviarono scrivendo su cartecce di betulla. Poi ci sono alcune curiosità come lo scritto in cui Michelangelo sollecita fondi.

A quali domande rispondono i testi esplicativi curati da lei, da Marco Maiorino e da Maria Letizia Colacchia?

A quelle che si potrebbe porre chi non si è mai avvicinato a questa istituzione. Quando è



A cinquant'anni dalla «*Pacem in terris*» di Giovanni XXIII

Educhiamo all'impegno politico

di PETER KODWO APPIAH TURKSON

La *Pacem in terris* è il legato di Papa Giovanni XXIII a un'umanità anelante la pace. Il titolo ricorda l'anno cantato dagli angeli alla nascita di Gesù: «Gloria in dei più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (*Luca*, 2, 14). E proprio come il canto angelico limita l'esperienza della pace in terra agli uomini attraverso il genitivo restrittivo

Pertanto, l'enciclica, all'epoca della guerra fredda, ha anche il carattere di un vademecum per la costruzione della pace. È un manuale della dottrina sociale della Chiesa sulla coesistenza politica e sull'impegno in politica, basato sui requisiti fondamentali della coesistenza umana: il rispetto dei diritti che scaturiscono dalla dignità di ogni persona come creatura, e la vogazione di vivere in relazione per il benessere di tutti e, in ultima analisi, per il bene comune. Una educazione

completa e degna del nome di cattolica comprenderà tre dimensioni intrecciate tra loro: completezza, contestualizzazione e collaborazione. Innanzitutto completezza. L'educazione cristiana, afferma Papa Giovanni, deve essere «integrale e ininterrotta; e cioè che in essi il culto dei valori religiosi e l'affinamento della coscienza morale procedano di pari passo con la continua sempre più ricca assimilazione di elementi scientifico-technici» (*Pacem in terris*, 80). Deve aiutare le persone e superare la separazione debilitante tra fede e vita: caratteristica deployment della vita di molti oggi.

Poi contestualizzazione. Tutti i fedeli hanno il dovere di partecipare attivamente alla vita pubblica, di contribuire alla comunità politica e di aiutare a realizzare il bene comune della famiglia umana. «[N]ella luce della fede e con la forza dell'amore», afferma l'enciclica, «essi devono cercare di assicurare che «le istituzioni a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, siano tali da non creare ostacoli, ma piuttosto facilitare o rendere meno arduo alle persone il loro perfezionamento: tanto nell'ordine naturale che in quello soprannaturale» (76). Per questo è importante imparare un metodo solido per leggere e interpretare la realtà, discernere le esigenze oggettive della giustizia in ogni situazione concreta e passare così dalla teoria socialmente impegnata alla pratica socialmente costruttiva.

In fine collaborazione. Questa pratica pubblica richiede inevitabilmente di collaborare con persone esterne alla Chiesa, come riconosce Giovanni XXIII. Laddove ci sono dissacriodori, non bisogna mai confondere l'errore con cui quegli che sbagliano. Nella parte finale dell'enciclica, il Papa buono incoraggia i cattolici a cooperare con i non cattolici nei campi dello sviluppo economico, sociale e politico, verso obiettivi autenticamente promettenti e buoni. Pertanto, un cattolico con una buona formazione sarà illuminato dalla fede e acceso dal desiderio di bontà; competente dal punto di vista intellettuale, culturale e scientifico; integrato spiritualmente nelle dimensioni personale, professionale, politica e religiosa.

Nessun uomo è un'isola e nessuna università cattolica è una cattedrale nel deserto. Piuttosto, impegnata nella realtà che la circonda, un'università cattolica o pontificia deve alimentare un nuovo pensiero sociale, istituzionale, esperienziale e religioso per la sua cultura e la sua società.

Le università cattoliche e pontificie sono chiamate anzitutto a promuovere una nuova evangelizzazione della sfera sociale, invito ribadito durante il Sinodo del 2012. L'evangelizzazione della società implica l'inculturazione della fede, a partire da – e attraverso – la forza del Vangelo, nei diversi aspetti della vita: coscienze individuali, culture, usanze e criteri di giustizia, linee di pensiero, fonti d'ispirazione, modelli di vita e così via. Le università sono chiamate a contribuire alla comprensione e all'applicazione delle esigenze del Vangelo, traducendole in modo efficace nelle lingue, nei simboli e nelle forme delle diverse culture del mondo. Le università sono anche chiamate a contribuire a rinnovare queste culture nel profondo. Tutto ciò implica una trasformazione interiore delle comunità cristiane, attraverso processi che coinvolgono il messaggio e la riflessione cristiana, nonché la pratica. Di questa trasformazione interiore ed esteriore alla luce del Vangelo sono responsabili tutte le istituzioni culturali cattoliche, specialmente le università.

Le sfide poste dal «mondo moderno» (concilio Vaticano II) sono molteplici. Sostanzialmente sono antropologiche e quindi etiche, ed è questa una



Giovanni Palatucci

L'assurda rimozione a Dachau della targa per Palatucci

Una storia che non sta in piedi

di ANNA FOA

Nel campo di concentramento nazista di Dachau, presso Monaco, il primo a essere messo in funzione dal regime di Hitler fin dal 1933, c'è una targa apposta nel 2009 intitolata a Giovanni Palatucci, il questore di Fiume insignito del titolo di Giusto delle Nazioni dallo Yad Vashem per la sua opera di salvataggio degli ebrei, morto nel campo dopo quattro mesi di prigionia.

Fervente cattolico, Palatucci è stato dichiarato servo di Dio dalla Chiesa cattolica nel 2004 e il suo processo di beatificazione è tuttora in corso. Nel giorni scorsi, è arrivato al ministero degli Interni italiano un telegramma che comunicava che la targa sarebbe stata presto rimossa. Motivo di questa rimozione sono, si legge nel telegramma, «alcune recenti ricerche del Centro Primo Levi di New York. Contrariamente a quanto finora ipotizzato, Giovanni Palatucci non ha affatto salvato 50.000 ebrei dalla deportazione nel campo di sterminio di Auschwitz. Egli ha, al contrario, collaborato strettamente con i nazional socialisti. Tuttavia a Giovanni Palatucci è dovuto rispetto in quanto prigioniero del campo di con-

centramento di Dachau, dove morì nel febbraio 1945». La decisione fa seguito a un'analoga decisione presa alcuni mesi fa dal Museo di Washington.

Naturalmente, ci si può domandare come si faccia, in questo caso, a conciliare il rispetto dovuto a un prigioniero morto nel campo con la rimozione infamante della sua targa commemorativa. Ma non è questo il punto. Il problema vero è che questa decisione dà per provata e assodata una versione della vicenda Palatucci – quella offerta dal Centro Primo Levi di New York – che non si basa, a qua-

nto ne sappiamo finora, su una documentazione precisa ma solo su illusioni, interpretazioni, ipotesi. Nulla di documentato, insomma, nulla che possa giustificare una decisione tanto drastica. Al massimo, una revisione della storia che necessita di una documentazione e che resta, come tutte le revisioni, soggetta a discussione e dibattito.

Non si possono ignorare testimonianze e fonti orali

Sono materiali preziosi specie per chi indaga la vicenda clandestina della Shoah

Ma resta il fatto che l'uso della testimonianza ha ovunque e giustamente assunto un'importanza fondamentale nella ricostruzione delle storie della Shoah e nella loro trasmissione, a partire dalla memorialistica fino ai testimoni del processo Eichmann per arrivare ai sopravvissuti ai campi che si raccontano a voce. Pensiamo all'immena opera di registrazione del maggior numero possibile di racconti di sopravvissuti effettuate negli anni Novanta dalla Spielberg Foundation.

In base a quale fondamento teorico si nega un valore alle parole e alle testimonianze di quanti sono stati salvati da Palatucci o a quelle dei loro figli che tante volte hanno ascoltato quei racconti? Perché le parole con cui il rabbino di Fiume David Wachberger, deportato nel campo di internamento di Campania, ringraziava il vescovo di Campania Giuseppe Maria Palatucci, zio di Giovanni, per il suo sostegno nella detenzione, vengono attribuite al timore e all'ossequio alle autorità? Perché tante testimonianze sono cancellate, o spiegate con un oscuro complotto della famiglia per avere la pensione di Giovanni Palatucci o con un altrettanto oscuro complotto per esaltare attraverso Palatucci il ruolo della Chiesa?

La storia tracciata tanto da Coslovich che dal documento del Centro Primo Levi per definire come falsa e falsificata la memoria di Palatucci e delle sue azioni non sta in piedi perché trascura troppe testimonianze e troppi fatti.

Attribuendo a Palatucci, funzionario della Questura che aderì alla Repubblica di Salò, un ruolo di salvatore che finora non è stato smentito dai documenti ed è attestato dalle testimonianze sulla sua vita oltre che dalla sua morte nel campo, non si vuole certo contribuire al mito banale del bravo italiano, che ha sbiancato la coscienza dei nostri connazionali dopo il fascismo e la guerra. I fascisti di Salò, lo sappiamo bene, hanno avuto un ruolo di primo piano nella cultura e nella deportazione degli ebrei italiani. Alcuni, e fra loro Palatucci, hanno scelto strade diverse, seguendo la loro coscienza e la loro fede. Proprio perché non sono stati molti, la loro memoria va curata e difesa.

Dal 2 al 4 ottobre

Pubblichiamo quasi integralmente l'intervento introduttivo che il cardinale presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha tenuto a Roma, presso la Domus Pacis, in occasione delle giornate celebrative (dal 2 al 4 ottobre) del cinquantanovesimo anniversario della pubblicazione dell'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris*.

«che egli ama», così Papa Giovanni invoca la «pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi», subordinandola al «pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio». Ed è l'esposizione di questo ordine stabilito da Dio a tenere occupato Papa Giovanni nell'enciclica.

Infatti, sebbene la crisi missilistica a Cuba e la minaccia di una guerra nucleare siano l'occasione più immediata per la sua promulgazione, l'enciclica non consiglia direttamente il disarmo nucleare, l'abolizione della guerra o l'apertura di uno spazio per la pace. L'argomentazione della *Pacem in terris* non conduce alla pace partendo dalla guerra, bensì dalla dignità umana e dalle relazioni. In tutta l'enciclica, il

Giovanni XXIII firma la «*Pacem in terris*»

fatto innegabile delle relazioni umane e il valore irriducibile della dignità umana costituiscono il fondamento e la fonte.

Papa Giovanni inizia, continua e conclude con il nucleo irriducibile della dignità insito in ogni uomo e donna, e con le dinamiche delle relazioni tra loro. Inizia dalla persona e dalla fidate e non si ferma fino a quando non arriverà all'intera famiglia umana, alla pace in terra di tutti.

Le relazioni, come la coesistenza, iniziano a livello delle piccole comunità e poi si estendono alle società, alle nazioni e al mondo intero. A tutti questi livelli e in ognuna di queste forme di relazioni e di coesistenza, la dignità della persona deve essere salvaguardata coltivando le virtù di verità, giustizia, carità e libertà. Di fatto, le relazioni non sono qualcosa in cui ci troviamo per caso, e la dignità non è qualcosa che possiamo avere o non avere. Relazioni e dignità sono ciò che siamo in quanto umani, e niente e nessun altro in cielo o in terra è così costituito. Per questa ragione, «sono il fondamento della legittimità morale di ogni autorità, locale, nazionale o internazionale. La dignità e i diritti delle persone precedono la società, ed essa deve riconoscerli, rispettarli, proteggerli e promuoverli come tali».

In quanto creature create con una dignità inalienabile, esistiamo nella relazione con i nostri fratelli e le nostre sorelle. Al di fuori di questa relazione, purtroppo ci si ritrova a essere meno che umani. Come rimedio, Giovanni XXIII colloca la pace nella dignità di ogni persona umana e nelle persone in relazione. Dove la giustizia (vale a dire il rispetto delle esigenze delle relazioni che intratteniamo) governa le relazioni e la gente abbraccia la dignità di ogni persona, incomincia a regnare la pace.

In quanto creature create con una dignità inalienabile, esistiamo nella relazione con i nostri fratelli e le nostre sorelle. Al di fuori di questa relazione, purtroppo ci si ritrova a essere meno che umani. Come rimedio, Giovanni XXIII colloca la pace nella dignità di ogni persona umana e nelle persone in relazione. Dove la giustizia (vale a dire il rispetto delle esigenze delle relazioni che intratteniamo) governa le relazioni e la gente abbraccia la dignità di ogni persona, incomincia a regnare la pace.

È morto Giuliano Gemma

Cowboy e gentiluomo

Giuliano Gemma, morto il 1° ottobre in un incidente stradale, è stato un cowboy sul schermo, e un gentiluomo nella vita. Nato a Roma il 2 settembre 1938, ha lavorato con grandissimi registi, recitando in più di cento pellicole, ma la sua consacrazione alla celebrità è legata soprattutto ai cosiddetti «spaghetti western» firmati da Duccio Tessari, Tonino Valerii, Sergio Corbucci.

Il suo nome è legato anche a film d'autore come *Il gattopardo* di Luchino Visconti, nel quale impersonò un generale garibaldino. Cedette brevemente alla moda, presentandosi in alcune pellicole con lo pseudonimo di Montgomery Wood, ma tornò presto al suo nome in capolavori come *Il deserto dei Tartari* di Valerio Zurlini, considerato dai critici una delle sue prove migliori, o come *Il prefetto di ferro* di Pasquale Squitieri, assieme

Il cardinale Pell in un messaggio per il congresso di MaterCare International a Roma

Dove si misura la credibilità di un sistema sanitario



ROMA, 2. «L'assistenza sanitaria alle madri è una sorta di "punto di incontro" dove la cultura della vita lotta con la cultura della morte. È qui che siamo chiamati a difendere la dignità di tutti, al fine di garantire ai poveri la possibilità di avere dei bambini e non soltanto a chi sta bene economicamente». Lo ha sottolineato in un video messaggio il cardinale George Pell, arcivescovo di Sydney, in occasione del decimo congresso di MaterCare International, svoltosi nei giorni scorsi a Roma.

Il cardinale Pell ha parlato del contributo dell'organizzazione internazionale – che rappresenta ostetriche, levatrici e ginecologi cattolici – all'assistenza sanitaria materna in favore dei poveri e dei vulnerabili. Nel corso della conferenza, dal titolo «Cattolicesimo e assistenza sanitaria materna», si è discusso sulle modalità da adottare per proteggere la dignità professionale a fronte di un contesto generale nel quale la vita umana risulta sempre più minacciata.

L'incontro si è svolto in vista della conclusione dell'Anno della fede, e in coincidenza con il cinquantesimo anniversario del concilio Vaticano II e con il venticinquesimo anniversario della lettera apostolica sulla dignità delle donne *Mulieris dignitatem*, di Giovanni Paolo II. «Ognuno di questi eventi, per motivi diversi – ha affermato il cardinale – risuona con il lavoro e la missione peculiare

di MaterCare International. La Chiesa rende grazie per la presenza e la testimonianza di un'organizzazione cattolica così impegnata a difendere la vita e la salute di donne e bambini».

Grazie all'attività e all'impegno dei tanti operatori che prestano servizio presso la MaterCare International migliaia di mamme e di neonati sono stati salvati nei Paesi in via di sviluppo. «Purtroppo – ha osservato il porporato – ci sono molte agenzie che si sono fatte a disposizione a fornire alle donne povere e analfabeto la possibilità di abortire mediante metodi contraccettivi o sterilizzazione, ma sono poche quelle a dare quel'assistenza e il sostegno alle donne incinte che giustamente si aspettano».

Nel suo messaggio, il cardinale ha parlato anche delle opere che MaterCare International sta portando avanti in Kenya, con la costruzione di un nuovo ospedale per le mamme in stato di gravidanza, la formazione professionale per le levatrici locali, la creazione di centri neonatali, la possibilità di effettuare interventi chirurgici e altre forme di riabilitazione per le donne che hanno subito lesioni a causa della mancanza di assistenza qualificata durante il parto.

Facendo riferimento al discorso del 20 settembre scorso di Papa Francesco ai partecipanti all'incontro promosso dalla Federazione internazionale delle associazioni dei

medici cattolici (in occasione del quale erano presenti anche i delegati di MaterCare International), il porporato ha ricordato le parole con cui il Santo Padre ha denunciato «una diffusa mentalità dell'utile», la «cultura dello scarto», che oggi schiavizza i cuori e le intelligenze di tanti, e che ha un altissimo costo: «richiede di eliminare esseri umani, soprattutto se fisicamente o socialmente più deboli. La nostra risposta a questa mentalità è un "sì" deciso e senza tentennamenti alla vita».

Il porporato, nel suo video messaggio, ribadisce inoltre la «situazione paradossale», già sottolineata dal Papa, nella quale si trova oggi un medico che rischia di perdere la sua identità professionale di servitore della vita. «Papa Francesco – ha evidenziato il cardinale – ha lamentato che pur attribuendo alle persone nuovi diritti, che a volte sono anche presunti, la vita non è sempre tutelata come diritto primario e primordiale di ogni persona».

La vita umana nella sua totalità, ha proseguito, «è diventata una priorità della Chiesa cattolica e di quanti sono largamente indifesi, come i disabili, i malati, i nascituri, i bambini e gli anziani». Pertanto, ha concluso il cardinale, «non dobbiamo dimenticare e lo ha detto anche il Papa, che la credibilità di un sistema sanitario non si misura solo per l'efficienza, ma soprattutto per l'attenzione e l'amore verso le persone, la cui vita è sempre sacra e inviolabile».

La San Vincenzo de' Paoli chiede al Governo australiano di riformare le politiche di sostegno sociale

Un welfare non paternalistico ma efficace

SYDNEY, 2. Un invito a riformare le politiche di sostegno sociale della nazione è stato rivolto al nuovo Governo di coalizione australiano dall'amministratore delegato della società San Vincenzo de' Paoli, John Falzon, che ha definito «obsoleti e contagiosi» le politiche adottate fino ad oggi nel Paese. Facendo riferimento alle critiche dell'Organisation for Economic Co-operation and Development (Ocse) rivolte ai provvedimenti sul Governo, Falzon sostiene che «non vi è nessuna attenzione alla riqualificazione delle persone e al loro reinserimento occupazionale». Il nuovo Governo – ha precisato l'amministratore delegato della società San Vincenzo de' Paoli – non riuscirà ad aumentare l'occupazione se si fanno scelte che vanno nella direzione dei tagli al welfare. Per Falzon si tratta di un programma politico «costoso e superfluo che è intrinsecamente paternalistico, piuttosto che abilitante» e che peraltro risulta essere piuttosto costoso: un miliardo di dollari per i prossimi 10 anni, «e se sarà ampliato, come ha fatto capire il primo ministro Tony Abbott, questo costo aumenterà drasticamente», ha aggiunto Falzon.

Negli ultimi giorni, il presidente nazionale della San Vincenzo de' Paoli, Anthony Thornton, e John Falzon hanno cercato di ottenere un incontro con Kevin Andrews, ministro per i Servizi Sociali e con Marise Payne, ministro per i Servizi umani, per discutere della riforma del welfare nel Paese. «Il Governo Abbott – ha sottolineato Thornton – ha la possibilità di porre fine alle misure punitive e paternalistiche e riformare il nostro sistema di sostegno

sociale, in modo da creare percorsi reali per l'occupazione».

Già nel 2000, uno studio commissionato dal Commonwealth metteva in guardia i Governi che il sistema di sostegno sociale era a rischio di peggioramento e che c'era un urgente

bisogno di riformare e di correggere le politiche finalizzate a sostenerne i disoccupati e gli svantaggiati. Secondo Thornton, nonostante questo studio, negli ultimi trent'anni poco è cambiato e i Governi hanno addirittura continuato con politiche ineffi-

caci e obsolete che dimanano all'evidenza avrebbero dovuto essere abbandonate. «Il Governo – ha detto Falzon – deve garantire il lavoro ai cittadini e impedire, come è avvenuto negli Stati Uniti, di costringere le persone ad accettare un'occupazione precaria e sottopagata».

Il prossimo 13 ottobre, in occasione della Giornata mondiale contro la povertà, la San Vincenzo de' Paoli pubblicherà uno studio, dal titolo:

«Two Australia's Report», dove sarà illustrato un piano dettagliato per un approccio economicamente più efficiente attraverso investimenti sociali.

Secondo l'ente caritativo australiano, il nuovo Governo ha un'ottima occasione per affrontare le cause strutturali alla base della disoccupazione nel Paese. Ciò significa guardare nuovi modi e individuare strategie per creare attività economiche nei luoghi in cui il lavoro è scarso, e assicurare che le persone attualmente escluse dal mercato del lavoro vengano assunte attraverso corsi di formazione e percorsi di riqualificazione. «I disoccupati – spiegano da San Vincenzo de' Paoli – non dovrebbero mai essere costretti a vivere in povertà. Ecco perché andrebbe urgentemente aumentato di almeno cinquanta dollari a settimana l'attuale salario di disoccupazione».

Anche se di recente le pensioni e altri diritti di indennità sono leggermente aumentati in Australia, negli ultimi venti anni il sussidio di disoccupazione è rimasto fermo a duecentocinquanta dollari a settimana per i singoli, mentre per i disoccupati con un figlio a carico è poco più di 275 dollari.



A ottobre si celebra in Uruguay il mese della famiglia promosso dalla Conferenza episcopale

Testimonianza per educare i figli nella fede

MONTEVIDEO, 2. «Qualsiasi processo di relazione umana è portatore di un bene grande, trovato e condiviso. Ma nessuno è uguale al bene trasmesso attraverso la testimonianza, specialmente quello che i genitori trasmettono ai figli, per spontaneità, gratitudine, reciprocità, per il rapporto fra marito e moglie, per il lavoro a favore del bene della famiglia, della pratica della fede». Riprendendo stralci di documenti della Conferenza episcopale brasiliana, la Chiesa in Uruguay pone al centro il concetto di testimonianza per presentare il «Mese della famiglia. Prima culla della fede» che a ottobre dibatterà il tema *Educar con la presencia y el testimonio*. La Commissione nazionale per la pastorale familiare e la vita, presieduta dal vescovo di Minas, Jaime Rafael Fuentes Martín, ha elaborato per l'occasione schede tematiche per preparare l'evento. E la documentazione – a conferma che la difesa della famiglia è tra le principali preoccupazioni degli episcopati in America latina – è costituita dal sussidio *Familia y desarrollo social para la vida plena y la comunión misiónera* (catechesi pre-congressuale regionale), preparato dal Dipartimento per la famiglia, la vita e la gioventù del Consiglio episcopale latinoamericano.

Il Celam infatti, nell'ambito del progetto di riscoperta dell'identità della pastorale familiare del continente, ha stabilito per i suoi membri tre tappe di attuazione: nel 2013 i pre congressi regionali, nel 2014 il Congresso latinoamericano dei delegati nazionali di pastorale familiare e, nel 2015, i post congressi regionali. Queste tre fasi – si legge nello stesso sussidio – corrispondono alla metodologia del «vedere, giudicare/illuminare, agire», la quale, a sua volta, è suddivisa in quattro momenti pedagogici: «affascinare, ascoltare, discernere, convertire». La famiglia nella costruzione di una nuova società, la famiglia e il diritto-dovere di educare i figli, la famiglia scuola di comunione per annunciare la fede, la famiglia nella dottrina sociale della Chiesa: quattro tematiche che le conferenze episcopali svilupperanno fino al 2015. «I genitori – si legge nel sito di linea dei vescovi uruguaiani – grazie alla loro presenza quando comunicano la propria esperienza ai figli, li incoraggiano nella loro libertà affinche' anch'essi cerchino e trovino il bene più grande della vita, quello

che dà ragione di essere a tutti i sacrifici e a tutte le speranze. Così i figli possono verificare la verità di quanto i genitori propongono».

È la presenza della fede dei genitori nella vita quotidiana dei figli il dono più grande, la più grande eredità, il contributo più efficace ed efficiente che un padre o una madre possono offrire». Più che ricevere cose, i bambini desiderano la presenza dei genitori in tutto ciò che loro accade. La presenza dei genitori «è un elemento-chiave e condizionale per la felicità e la realizzazione dei figli, che è infusa nel loro cuore e niente può cancellare». Il bambino è una spugna che assorbe modi di essere e di pensare, di rapportarsi al tutto, a partire dal contesto in cui è inserito, specialmente nei primi anni di vita, i più decisivi, anche da un punto di vista psicologico.

«Anche se il tempo che un padre o una madre hanno da dedicare al proprio figlio è poco a causa del lavoro – si legge nel sussidio – que-

sto minimo di valori e comportamento di cui ora trasmessi ha una "forza" molto maggiore di quella che il catechista o l'insegnante di religione possono raccontare al bambino circa il valore della vita, della fede e la religione. Sono momenti preziosi per radicare nel bambino la certezza del rapporto con Dio, con Gesù, che è cruciale per la vita e che non dipende dallo stato d'animo». Quando i genitori diventano incerti sulla propria esperienza, dubbiosi nella fede, perplessi di fronte alla tradizione della Chiesa, giudicando con gli stessi criteri dei mezzi di comunicazione, «allora saranno incapaci di indicare un percorso corretto ai figli e lasceranno vuoto uno spazio che altri riempiranno, secondo i propri interessi». Quando, subentrano tali difficoltà, comuni in un'epoca di confusione e incertezza, sono soprattutto la Chiesa e lo Stato, nei rispettivi ambiti, a dover correre in aiuto e a fornire sostegno al nucleo familiare.

Mobilizzazione in Brasile con il sostegno del Cimi

Difesa dei diritti degli indigeni



BRASILIA, 2. In difesa della Costituzione e del diritto dei popoli alla terra, «perché ci sono già molte zone in mano a pochi agricoltori ed essi vogliono ancora di più»: è lo slogan della mobilitazione nazionale indigena in corso di svolgimento dal 30 settembre al 5 ottobre in tutto il Brasile. Manifestazioni sono previste in almeno quattro grandi città: Brasilia, São Paulo, Belém e Rio Branco.

L'obiettivo dell'Articolazione delle popolazioni indigena del Brasile (Apib), l'organizzazione che ha convocato l'iniziativa, è «protettare contro l'attacco generalizzato ai diritti territoriali di queste popolazioni che parte dal Governo, dalla bancada ruralista al Congresso e dalla lobby delle grandi imprese minerarie e dell'energia».

I vescovi hanno espresso il loro sostegno e la loro concreta solidarietà con i popoli indigeni. Non sono servite – si legge in una nota diffusa sul sito del Consiglio indigena missionario (Cimi), organismo collegato alla Conferenza episcopale brasiliana – le proteste dell'aprile scorso quando centinaia di indigeni occuparono l'aula della Camera e lo spazio antistante il palazzo della presidenza della Repubblica: «Continuano i tentativi di distruggere l'articolo 231 della Costituzione, che garantisce i diritti dei popoli indigeni sulle loro terre», così come dei quilombos (i discendenti degli schiavi) e delle altre popolazioni tradizionali. Sarebbero decine i progetti di legge e le proposte di emendamento costituzionale testi a limitare tali diritti, su impulso – scrive l'Apib in un comunicato – di «potenti interessi economici» che difendono i loro diritti alla proprietà ma che non rispettano i nostri diritti collettivi alla terra sacra, e che inoltre vogliono impossessarsi di terre pubbliche e delle loro risorse naturali».

Allo stesso tempo, scrive il Cimi, «il Governo federale continua a finanziare con miliardi di real il



All'udienza generale il Papa ricorda che Dio non è giudice spietato ma padre che accoglie tutti nella sua casa

Chiesa santa fatta di peccatori

La Chiesa santa che vuole il Signore «non è la casa di pochi, ma la casa di tutti»: anche dei peccatori, che «possono essere rinnovati, trasformati, santificati dall'amore di Dio. Ha ricordato il Papa questa mattina, mercoledì 2 ottobre, rivolgendosi ai fedeli presenti all'udienza generale svoltasi in piazza san Pietro.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel «Credo», dopo aver professato: «Credo la Chiesa una», aggiungiamo l'aggettivo «santa»: affermano cioè la santità della Chiesa, e questa è una caratteristica che è stata presente fin dagli inizi nella coscienza dei primi cristiani, i quali la chiamavano semplicemente «i santi» (cfr. At 9, 13-32,41; Rm 8, 27; 1 Cor 6, 1), perché avevano la certezza che è l'azione di Dio, lo Spirito Santo che santifica la Chiesa.

Ma in che senso la Chiesa è santa se vediamo che la Chiesa storica, nel suo cammino lungo i secoli, ha avuto tante difficoltà, problemi, momenti bui? Come può essere santa una Chiesa fatta di esseri umani, di peccatori? Uomini peccatori, donne peccatrici, sacerdoti peccatori, suore peccatrici, Vescovi peccatori, Cardinali peccatori, Papa peccatore? Tutti. Come può essere santa una Chiesa così?

Per rispondere alla domanda vorrei farmi guidare da un brano della Lettera di san Paolo ai cristiani di Efeso. L'Apostolo, prendendo come esempio i rapporti familiari, afferma che «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla sana» (5, 25-26). Cristo ha amato la Chiesa, donando tutto se stesso sulla croce. E questo significa che la Chiesa è santa perché procede da

Dio che è santo, le è fedele e non l'abbandona in potere della morte e del male (cfr. Mt 16, 18). È santo perché Gesù Cristo, il Santo di Dio (cfr. Mt 1, 24), è unito in modo indissolubile ad essa (cfr. Mt 28, 20); è santo perché è guidata dallo Spirito Santo che purifica, trasforma, rinnova. Non è santo per i nostri meriti, ma perché Dio la rende santa, è frutto dello Spirito Santo e dei suoi doni. Non siamo noi a farla santa. È Dio, lo Spirito Santo, che nel suo amore fa santo la Chiesa.

Voi potrete dirmi: ma la Chiesa è formata da peccatori, lo vediamo ogni giorno. È questo è vero: siamo una Chiesa di peccatori; e noi peccatori siamo chiamati a lasciarci trasformare, rinnovare, santificare da Dio. C'è stata la storia la tentazione di alcuni che affermano: la Chiesa è solo la Chiesa dei puri, di quelli che sono totalmente coerenti, e gli altri vanno allontanati. Questo non è vero! Questa è un'eresia! La Chiesa, che è santo, non rifiuta i peccatori; non rifiuta tutti noi; non rifiuta perché chiama tutti, li accoglie, è aperta anche ai più lontani, chiama tutti a lasciarsi avvolgere dalla misericordia, dalla tenerezza e dal perdono del Padre, che offre a tutti la possibilità di incontrare di camminare verso la santità. «Mah! Padre, io sono un peccatore, ho grandi peccati, come posso sentirmi parte della Chiesa?». Caro fratello, cara sorella, è proprio questo che desidera il Signore, che tu gli dica: «Signore sono qui con i miei peccati». Qualcuno di voi è già senz'altro un peccatore? Qualcuno di voi? Nessuno, nessuno di noi. Tutti portiamo con noi i nostri peccati. Ma il Signore vuole sentire che gli diciamo: «Perdonami, aiutami a camminare, trasforma il mio cuore». E il Signore può trasformare il cuore. Nella Chiesa, che il Dio che incontriamo non è un giudice spietato, ma è come il Padre della parola evangeliica. Puoi essere come il figlio che ha lasciato la casa, che ha toccato il fondo della lontananza da Dio. Quando hai la forza di dire: voglio tornare in casa, troverai la porta aperta, Dio ti viene incontro perché ti aspetta sempre, Dio ti aspetta sempre, Dio ti abbraccia, ti bacia e fa festa. Così è il Signore, così è la tenerezza del nostro

Padre celeste. Il Signore ci vuole parte di una Chiesa che sa aprire le braccia per accogliere tutti, che non è la casa di pochi, ma la casa di tutti, dove tutti possono essere rinnovati, trasformati, santificati dal suo amore, i più forti e i più deboli, i peccatori, gli indifferenti, coloro che si sentono scoraggiati e perduti. La Chiesa a tutti offre la possibilità di percorrere la strada della santità, che è la strada del cristiano: ci fa incontrare Gesù Cristo nei Sacramenti, specialmente nella Confessione e nell'Eucaristia; ci comunica la Parola di Dio, ci fa vivere nella carità, nell'amore di Dio verso tutti. Chiediamoci, allora: ci lasciamo santificare? Siamo una Chiesa che chiama e accoglie a braccia aperte i peccatori, che dona coraggio, speranza, o sia una Chiesa chiusa in se stessa? Siamo una Chiesa in cui si vive l'amore di Dio, in cui si ha attenzione verso l'altro, in cui si prega gli uni per gli altri?

Un'ultima domanda: che cosa posso fare io che mi sento debole, fragile, peccatore? Dio ti dice: non avere paura della santità, non avere paura di puntare in alto, di lasciarti amare e purificare da Dio, non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. Lasciamoci contagiare dalla santità di Dio. Ogni cristiano è chiamato alla santità (cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 39-42); e la santità non consiste anzitutto nel fare cose straordinarie, ma nel lasciare agire Dio. È l'incontro della nostra debolezza con la forza della sua grazia, è avere fiducia nella sua azione che ci permette di vivere nella carità, di fare tutto con gioia e umiltà, per la gloria di Dio e nel servizio al prossimo. C'è una celebre frase dello scrittore francese Léon Bloy: negli ultimi momenti della sua vita diceva: «C'è una sola tristezza nella vita, quella di non essere santi». Non perdiamo la speranza nella santità, percorriamo tutti questa strada. Vogliamo essere santi? Il Signore ci aspetta tutti, con le braccia aperte; ci aspetta per accompagnarci in questa strada della santità. Viviamo con gioia la nostra fede, lasciamoci amare dal Signore... chiediamo questo dono a Dio nella preghiera, per noi e per gli altri.



Voci di speranza dal sud del mondo

«Basta usare il nome di Dio per giustificare le violenze, opera di folli che usano la religione per scopi malvagi». È la forte denuncia del cardinale nigeriano John Olorunfemi Onaiyekan, arcivescovo di Abuja, che stamani ha partecipato all'udienza generale per incontrare personalmente Papa Francesco. «Ho avuto modo di confrontarmi di recente – dice il porporato africano – anche con esponenti musulmani iracheni, siriani e pakistani: tutti concordano nel condannare, senza mezzi termini, gli estremisti che stravolgono il senso naturale e genuino della religione». La situazione dei cristiani oggi in Nigeria non è facile «se il problema delle violenze commesse in nome di Dio è grave», ma il cardinale Onaiyekan invita alla speranza: «Registriamo questi avanti e confidiamo che presto queste violenze abbiano fine».

Di sostegno ai cristiani perseguitati

ha parlato stamani al Papa anche il cardinale Mauro Piacenza, presidente della fondazione di diritto pontificio Aiuto alla Chiesa che soffre. «Fra gli ottocento presenti, anche il presidente esecutivo Johannes Heereman von Zuydwyck e l'assistente ecclesiastico generale don Martin Barta. «Ogni anno realizziamo e sostieniamo quattromila progetti pastorali, come chiese, seminari, scuole, ospizi» spiega il porporato, ricordando che «questa opera è nata tra le macerie spirituali e materiali della seconda guerra mondiale» e che «oggi è presente soprattutto dove la Chiesa è povera, perseguitata, discriminata». È una testimonianza «coraggiosa e tenace» di speranza l'ha presentata al Papa anche suor Angelique Namaika, la religiosa congolese appena insignita del premio Nansen, il più importante riconoscimento dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. «Cerco di restituire dignità e speranza – spiega – alle donne e ai bambini traumatizzati dalla violenza nelle aree più remote della Repubblica Democratica del Congo». Con il suo Centro per la

reintegrazione e lo sviluppo, suor Angelique ha già contribuito «a cambiare la vita di oltre duemila donne e ragazze, vittime di abusi e spesso contrastate dalle loro stesse famiglie e comunità». La religiosa insegna loro un mestiere aiutando «poi ad avviare una piccola attività economica o favorendo il ritorno a scuola». Tanto che ormai viene affettuosamente chiamata «mamma». «Grazie a questo premio – assicura – ancora più sfollati potranno avere un aiuto per ricominciare: non smetterò mai di fare tutto il possibile per dar loro la speranza e l'opportunità di vivere ancora».

Inoltre a parlare a Papa Francesco di «pane e lavoro» sono venuti stamani i rappresentanti della Sociedad Rural Argentina, una realtà molto radicata nella vita del popolo e che fa ormai parte della storia politica e sociale della nazione. A guidare il gruppo il presidente Luis Miguel Etcheverre. Al Pontefice, che conosce bene il lavoro dell'associazione, hanno chiesto di benedire i loro sforzi, portando come simbolico dono una spiga di grano.

Dalla Polonia sono giunti alcuni laici impegnati nella difesa della dignità della vita e contro l'aborto. Tra loro Mariusz Dzierżawski, che ha promosso una raccolta di firme per cambiare la legge per la tutela della vita fin dal concepimento, in favore particolarmente dei bambini con la sindrome di Down. E lo spot migliore della bontà dell'iniziativa è stato, stamani, il sorriso di Wojciech, 5 anni, con la trisomia ato: era in piazza San Pietro con i genitori Jan e Kaja Godek che in Polonia portano avanti, come famiglia, una forte testimonianza in favore della vita. Particolarmente numerosi i pellegrini italiani. «Papa Francesco sta risvegliando le coscienze di tutta la nostra comunità», dice il vice sindaco di Pontassieve, Alessio Mugnai, presente all'udienza con il corpo di polizia municipale «che ha fortemente voluto esserci».

Siamo venuti – spiega – dal primo Papa latinoamericano anche perché da poco, per la prima volta, è stato nominato vescovo missionario in America latina un nostro concittadino, Gabriele Marchesini, precisamente a Floresta in Brasile». Al termine dell'udienza il Papa ha benedetto la statua della Beata Vergine del Rosario, dell'omonima parrocchia del rione Bettelme, a Potenza. «Siamo qui per i cinquant'anni della nostra comunità – dice il parroco cappuccino Massimo Poppiti – con i tantissimi fedeli che hanno voluto far dono di due corone per la Madonna e il Bambino, come segno concreto nell'anno della fede».

Infine con un grande abbraccio Papa Francesco ha accolto i genitori, il fratello e il fidanzato di Carlotta Nobile, la giovane ma già affermata violinista ventiquattrenne morta di tumore il 16 luglio scorso. Ad accompagnarli don Giuseppe Trappolini, parroco romano. «Fino all'ultimo – racconta la mamma Adelina – Carlotta ringraziava il Signore per la sua croce, si diceva fortunata, e sentiva molto vicina la testimonianza di Papa Francesco. Tanto da accompagnare e sostenere con l'offerta della sua sofferenza la preparazione della Giornata di Rio de Janeiro. Oggi siamo qui per realizzare il desiderio di Carlotta: stare vicino a Papa Francesco».



I saluti ai gruppi di fedeli

Per sostenere i cristiani che soffrono

Il Papa ha chiesto al Signore di rendere «sempre più fecondi» gli sforzi di chi lavora per «sostenere la missione della Chiesa in tutto il mondo, soprattutto laddove soffre per i bisogni spirituali e materiali e dove è discriminata e perseguitata. Si rende sempre più fecondi i vostri sforzi per sostenere la missione della Chiesa in tutto il mondo, soprattutto laddove soffre per i bisogni spirituali e materiali e dove è discriminata e perseguitata. Di cuore benedico tutti voi!

Cari pellegrini di lingua portoghese, in particolare i fedeli della diocesi di Viseu e i gruppi di brasiliani: vi auguro che questo pellegrinaggio rinfiori in voi la fede in Gesù Cristo che chiama ogni uomo e donna a far parte della sua Chiesa Santa. Ritorname a casa certi che la misericordia di Dio è più potente di qualsiasi peccato. Iddio benedica ciascuno di voi!

Cari fedeli di lingua araba, specialmente quelli provenienti dall'Egitto e dal Medio Oriente: la Chiesa è Santa non perché è formata solo da santi, ma perché Dio, il Santo, rispecchia la Sua Santità, il Suo amore e la Sua misericordia nei nostri volti di peccatori, invitandoci a percorrere la via della santità. La Chiesa è santa perché è santificatrice. Non abbiate paura di mirare all'amore di Dio. La Santità non significa compiere cose straordinarie, ma compiere le cose quotidiane in modo straordinario, cioè con amore, con gioia e con fede. La benedizione del Signore sia sempre con voi!

Saluto i pellegrini polacchi! Sorelle e fratelli, la santità non consiste nel fare cose straordinarie, ma nel lasciare agire Dio. È l'incontro della nostra debolezza con la forza della sua grazia che ci permette di vivere nella carità, di fare tutto con gioia e umiltà, per la gloria di Dio e nel servizio al prossimo. La Chiesa che oggi si articola in tre regioni metropolitane con quindici diocesi e un ordinariato militare. Il cardinale non ha fatto mancare parole di plauso anche per le due diocesi e per l'abbazia territoriale

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua italiana. In particolare saluto i fedeli delle Diocesi di Adriatico-Rovigo e Savona-Noli, accompagnati dai Vescovi Mons. Soravito e Mons. Lupi, venuti alla Sede di Pietro in occasione dell'anno della fede. Saluto inoltre i giovani dell'Istituto Secolare Servi della Sofferenza, i partecipanti al Convegno Nazionale dell'Apostolato della Preghiera e al Congresso Nazionale Adoratori, e i gruppi parrocchiali, specialmente i fedeli di Potenza che incoronano la statua della Beata Vergine del Rosario nel cinquantesimo anniversario della fondazione della loro Parrocchia. La

visita alle tombe degli Apostoli conferma in tutti la fede nel Cristo Risorto!

Infine, un pensiero affettuoso ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Oggi celebriamo la memoria degli Angeli Custodi. La loro presenza raffiorza in ciascuno di voi, cari giovani, la certezza che Dio vi accompagna nel cammino della vita; sostieni voi, cari ammalati, alleviando la vostra fatica quotidiana; e sia di aiuto a voi, cari sposi novelli, nel costruire la vostra famiglia sull'amore di Dio.

Il Signore vi benedica.

Visita del cardinale Fernando Filoni in Corea

Una comunità viva che sta crescendo

«Oggi la Chiesa cattolica in Corea è una bellissima realtà, ricca di sacerdoti, di religiosi e religiose, di seminaristi e di associazioni laicali» che indicano chiaramente che è una comunità che sta crescendo. Lo ha sottolineato il cardinale Fernando Filoni, prefetto della Congregazione per l'Evangeliizzazione dei Popoli, congratulandosi con i vescovi della Conferenza episcopale coreana incontrati mercoledì 2 ottobre a Seul.

Come è noto il cardinale prefetto si trova da lunedì 30 settembre nel Paese asiatico per la celebrazione del cinquantesimo anniversario dell'erezione della diocesi di Suwon. E ha voluto cogliere l'occasione per conoscere più da vicino la realtà della Chiesa che è in Corea.

Così mercoledì mattina il porporato ha incontrato i presuli coreani, con i quali ha ripercorso le tappe della storia della Chiesa in questa nazione. Una storia segnata nel passato, ha ricordato, da «persecuzioni e leggi antiricche» frutto di una radicata cultura ostile al messaggio cristiano, al pari di determinate correnti di pensiero in vigore durante quegli anni, che tuttavia «non impedirono che la Chiesa coreana sviluppasse». Una Chiesa che oggi si articola in tre regioni metropolitane con quindici diocesi e un ordinariato militare. Il cardinale non ha fatto mancare parole di plauso per le due diocesi e per l'abbazia territoriale



che si trovano nella Corea del nord. Il porporato ha poi proposto una riflessione sul ruolo e sulla missione dei vescovi e sulle relazioni con sacerdoti, seminaristi, religiosi, religiose e laici. Infine ha invitato i presuli a non insegnare prestigio e potere. Nel pomeriggio il cardinale ha incontrato il presidente, la signora Park Geun-hye. Durante l'incontro il presidente ha espresso l'auspicio che il Papa possa presto visitare il Paese per promuovervi la coesione sociale.